

NOTA ALLA

**RASSEGNA
STAMPA**



GENNAIO 2014

- 3** **In primo piano**
Pagamenti con bancomat
Doccia fredda per gli ordini
Studi: scatta l'obbligo del Pos
Slitta il Pos per professionisti e imprese
- 9** **Semplificazione**
Imprese, la burocrazia costa 5 miliardi l'anno
Il miraggio dello sportello unico
A sorpresa l'Europa ci promuove
Intervista al Ministro D'Alia
- 15** **Professionisti**
Società tra professionisti flop
Professionisti: niente Irap col dipendente
Professionisti salvi dagli aumenti
Professionisti graziati dall'Inps
Nodo-riconoscimento per i certificatori abilitati
Tre milioni in cerca di passaporto
Casse, nel 2014 investimenti per 5 miliardi
La storia premia gli architetti
- 24** **Edilizia**
Attestato energetico: obblighi e sanzioni
Allarme scuole: una su tre non è sicura
Proroghe ai piani casa regionali
Bonus lavori: corsia veloce
Premi in volumetria
L'Italia delle costruzioni cresce solo all'estero
- 31** **Infrastrutture**
Alle infrastrutture 7,6 miliardi
La Svizzera si offre di pagare l'alta velocità all'Italia
Il dissesto idrogeologico dell'Italia
Arriva il piano aeroporti
- 35** **Appalti e Legislazione lavori pubblici**
Appalti, nei dati prevale il registro imprese
Ance: servono paletti all'in house
Banca dati dei requisiti, obbligo rinviato a luglio
Concorsi, Italia al minimo
Parametri: compensi più bassi delle tariffe
Direttive: gare più veloci, freno al massimo ribasso
Meno vincoli per gli appalti
Itaca uniforma le voci sui prezzari
Banca dati unica, gare bloccate
Pagamenti Pa: il 62% è in ritardo

Nel mese di gennaio, tra i professionisti italiani, ha tenuto banco il tema dell'obbligo dell'uso del POS. Il provvedimento ha scatenato discussioni e polemiche. Proponiamo questa delicata questione attraverso gli articoli de Il Sole 24 Ore e Italia Oggi.

PAGAMENTI CON BANCOMAT

Dal 28 marzo 2014 diventa operativo l'obbligo di accettare pagamenti con Pos per acquisti da parte di privati di prodotti e servizi di importo superiore a 30 euro. Sino al 30 giugno 2014, quest'obbligo opera limitatamente ai pagamenti da effettuarsi nei confronti di imprese e professionisti con fatturato oltre i 200mila euro.

Nella «Gazzetta Ufficiale» 21 del 27 gennaio 2014, è stato infatti pubblicato il decreto interministeriale 24 gennaio 2014 «Definizioni e ambito di applicazione dei pagamenti mediante carte di debito» firmato dal ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato di concerto con quello dell'Economia e delle finanze Fabrizio Saccomanni, che diventerà operativo decorsi 60 giorni dalla sua pubblicazione.

Con successivo decreto da adottarsi entro 90 giorni dall'entrata in vigore dell'obbligo, e quindi entro il 26 giugno 2014, potranno essere

individuare nuove soglie e nuovi limiti minimi di fatturato, con possibilità inoltre di estendere gli obblighi a ulteriori strumenti di pagamento elettronico anche con tecnologie mobili.

Sebbene nessuna specifica sanzione sia ricollegata al mancato adeguamento, la tempistica dettata dal decreto richiede a imprese e professionisti di attivarsi comunque quanto prima con gli istituti bancari anche per valutare costi di attivazione del Pos, canone mensile correlato e commissioni dovute su ogni transazione.

Il provvedimento costituisce il primo decreto attuativo della misura dettata dall'articolo 15 comma 4 del decreto legge 179 del 18 ottobre 2012, stabilendone importi minimi, modalità e termini dell'obbligo.

Questa norma ha inteso diffondere l'utilizzo degli strumenti elettronici di pagamento con decorrenza il 1° gennaio 2014, fissando l'obbligo di accettare pagamenti

effettuati anche attraverso carte di debito, e quindi bancomat, per i soggetti privati che effettuano l'attività di vendita di prodotti e di prestazione di servizi anche professionali.

La relazione illustrativa al decreto legge aveva, a tal fine, sottolineato come un'ampia diffusione degli strumenti di pagamento elettronici costituisca una precondizione per l'affermarsi del commercio elettronico nel sistema produttivo italiano.

Un maggiore sviluppo di questo canale di vendita per prodotti e servizi può, di fatto, rappresentare un fattore di crescita e di internazionalizzazione delle imprese. Inoltre l'utilizzo dei sistemi di pagamento elettronici rappresenta un efficace metodo per il contrasto all'uso del contante e, di conseguenza, dell'evasione fiscale.

La disposizione fa in ogni caso salvo quanto previsto in materia dal decreto legislativo 231/2007, il quale riporta una



PAGAMENTI CON BANCOMAT

serie di obblighi e di adempimenti in funzione di antiriciclaggio e in particolare l'articolo 49 che prevede il divieto di trasferire denaro contante o titoli al portatore per somme maggiori o uguali a mille euro.

Gli acquirenti cui deve essere assicurata la possibilità di pagare con carte di debito possono essere consumatori o utenti e quindi soggetti privati. Il decreto attuativo li definisce come le persone fisiche che agiscono per scopi estranei all'attività imprenditoriale, commerciale, artigianale e professionale eventualmente svolta. Imprese e professionisti, con fatturato annuo superiore ai 200mila euro e per acquisti oltre i 30 euro, sono pertanto obbligati ad accettare pagamenti effettuati da persone fisiche, soggetti privati, anche attraverso carte di debito.

A questo proposito, il decreto interministeriale definisce la carta di debito come lo strumento di pagamento che consente al titolare di effettuare transazioni presso un esercente abilitato all'accettazione della medesima carta, emessa da un istituto di credito, previo deposito di fondi in via anticipata da parte

dell'utilizzatore, che non finanzia l'acquisto ma consente l'addebito in tempo reale.

Si tratta, quindi, essenzialmente della carta bancomat ma potrebbero essere ricomprese anche le carte di debito di tipo prepagato, ricaricabili su richiesta del titolare pur in assenza di un conto corrente di appoggio.



DOCCIA FREDDA PER GLI ORDINI

Il decreto sull'obbligo del Pos, pubblicato ieri sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 21 è arrivato come una "doccia fredda" sulle professioni.

Il testo, infatti, è quello di dicembre, e non la versione "calmierata" girata in questi giorni ma mai riconosciuta dal Mise (si veda il Sole 24 Ore del 21 gennaio scorso).

«Trovo assurdo che l'obbligo valga per tutti -commenta il presidente del Comitato unitario delle professioni, e presidente del Consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro Marina Calderone - prendiamo il mio caso : i miei clienti sono prevalentemente aziende, in teoria potrei avere clienti persone fisiche, ad esempio per il pagamento dei contributi alla colf, ma nel mio caso non succede, eppure sono obbligata a mettere il Pos, perché la norma non prevede esclusioni per chi non lavora con le persone fisiche. L'errore di questo decreto - spiega Calderone - è stato porre un limite di volume d'affari senza specificare che questo sia stato ottenuto per servizi erogati a persone fisiche.

Questa nuova norma è penalizzante per molti professionisti che dovranno dotarsi di

uno strumento oneroso, che neppure useranno».

Dello stesso avviso Armando Zambrano, presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri e coordinatore della Rete professioni tecniche: «Siamo in un Paese impazzito - afferma - dove gli strumenti normativi sono usati per aumentare la confusione senza risultati utili». E chiede «un privato nell'arco di un anno, quante volte si rivolge a un ingegnere e quante a un dottore?»

Data l'ovvia risposta non capisco come il legislatore possa mettere queste due professioni sullo stesso piano». Secondo Zambrano questo decreto non aiuterà la lotta all'evasione, di contro è un regalo alle banche «Vedremo il da farsi - conclude - e impugneremo questo decreto nelle sedi opportune».

I rappresentanti delle professioni sono lontani anni luce dalla posizione del ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato che, attraverso un comunicato stampa, sottolinea: «Con questo provvedimento si dà ulteriore attuazione ai programmi dell'Agenda Digitale, favorendo i consumatori nei loro acquisti attraverso una più ampia dif-

fusione della moneta elettronica e garantendo maggiore tracciabilità per le transazioni con imprese e professionisti».

STUDI: SCATTA L'OBBLIGO DEL POS

Dal prossimo 28 marzo i professionisti dovranno accettare il pagamento dei compensi da parte dei clienti tramite moneta elettronica.

Con la pubblicazione, avvenuta ieri, dell'apposito decreto interministeriale del 24 gennaio 2014, sulla Gazzetta Ufficiale n. 21, gli studi professionali avranno infatti 60 giorni cuscinetto per dotarsi di idonei strumenti. Diventerà quindi obbligatoria l'accettazione delle carte di debito per i pagamenti di importo superiore ai 30 euro.

«Si tratta di un 2.0»), che si è posto l'obiettivo di favorire i consumatori nei pagamenti, ridurre l'uso del contante per accrescere tracciabilità e sicurezza delle transazioni».

Tenuto conto del rilevante numero di soggetti destinatari delle disposizioni, allo scopo di individuare criteri di gradualità e di sostenibilità per l'entrata in vigore della norma, è stabilito che fino al 30 giugno 2014 l'obbligo di accettazione varrà solo per le attività commerciali o professionali di maggiore dimensione, ossia quelle aventi un fatturato superiore a 200 mila euro (si fa riferimento a quello dell'anno precedente).



In ogni caso, è espressamente previsto che entro i 90 giorni successivi all'entrata in vigore di questo decreto, le modalità di adeguamento per i soggetti con fatturato inferiore a 200 mila euro inizialmente esclusi potranno essere definite attraverso un ulteriore decreto, che potrà fissare nuove soglie minime di importo e nuovi limiti minimi di fatturato. Si potrà anche prevedere l'estensione dell'obbligatorietà di pagamento agli strumenti di pagamento basati su tecnologie mobili. «Con questo provvedimento», commenta il ministro dello sviluppo economico Flavio Zanonato, «si dà ulteriore attuazione ai programmi dell'Agenda Digitale, favorendo i consumatori nei loro acquisti attraverso una più ampia diffusione della moneta elettronica e garantendo maggiore tracciabilità per le transazioni con imprese e professionisti».

SLITTA IL POS PER PROFESSIONISTI E IMPRESE

L'obbligo del Pos per professionisti e imprese slitta al 30 giugno 2015. Forse. 11 Governo; infatti, potrebbe anticipare il tutto al 30 giugno 2014. Per chiudere il valzer delle proroghe bisognerà aspettare il voto dell'Aula di oggi.

Il decreto che introduce l'obbligo del Pos per professionisti, negozi e imprese che vendono prodotti o servizi alle persone fisiche, pubblicato solo due giorni fa nella Gazzetta Ufficiale 21, è appena nato ma ha già bisogno di un restyling.

Sono stati approvati ieri in Commissione affari costituzionali del Senato due emendamenti identici, che prevedono una posticipazione della sua entrata in vigore al 30 giugno 2015. Ma il sottosegretario ai rapporti con il Parlamento, Sabrina De Camillis, corregge il tiro: «Il Governo ha dato parere favorevole per una proroga al 30 giugno 2014 spiega-. Se il testo riporta una data diversa sarà corretto in Aula». Bisognerà dunque aspettare la versione definitiva del decreto milleproroghe per sapere come andrà a finire.

Quello di ieri non è il primo caso di "confusione" di testi

sulla questione Pos. Infatti sono circolate versioni differenti anche dello stesso decreto; la prima è quella che è stata inviata a dicembre alla Banca d'Italia per il parere e che è stata pubblicata in Gazzetta. Due settimane fa, però, è circolata fra gli Ordini una seconda versione, più in linea con le richieste avanzate al ministero dello Sviluppo economico dalle professioni di cui non è chiara la paternità.

L'obbligo del pagamento elettronico con carta di debito doveva, secondo l'articolo 15, comma 4 del Di 179/2012, scattare dal 1° gennaio 2014, mala mancanza del decreto ne aveva fatto slittare la scadenza.

Ora, senza gli emendamenti di proroga, l'obbligo per negozi, professionisti e imprese di dotarsi di Pos per consentire ai privati di pagare con bancomat importi superiori a 30 euro scatta dal 28 marzo 2014 e riguarda, fino al 30 giugno 2014, solo chi lo scorso anno ha dichiarato un fatturato superiore a 200mila euro.

Poi entro il 28 giugno sarà emanato un secondo decreto che potrebbe modificare soglie e limiti minimi. Le profes-

sioni hanno accolto con un sollievo la dilazione anche se trovano preoccupante la crescente confusione.

«Il rinvio è opportuno - commenta il presidente degli Ingegneri e coordinatore della Rete professioni tecniche Armando Zambrano - perché ci consente di far correggere questo decreto, in modo che abbia un senso e un'utilità». Secondo Zambrano così come è imposto quest'obbligo, e quindi a tutti con solo l'iniziale discriminazione del fatturato, è come imporre l'assicurazione auto anche a chi non ce l'ha. «Il Pos obbligatorio non è necessario per la tracciabilità - afferma Zambrano - i nostri pagamenti al 90% sono fatti con assegno o bonifico. Può aver senso renderlo obbligatorio, tua solo se il professionista ha clienti tra le persone fisiche; per chi lavora con aziende o pubbliche amministrazioni non ha senso». Dello stesso parere Marina Calderone, presidente dei consulenti del lavoro e del Cup, il Comitato unitario delle professioni, che aggiunge: «Sarebbe interessante capire perché secondo il legislatore il pagamento deve avvenire con il bancomat ma non con la carta di credito.



SLITTA IL POS PER PROFESSIONISTI E IMPRESE

Quest'ultima - spiega Calderone - potrebbe rivelarsi interessante per il professionista perché aumenta le sue possibilità di essere pagato». Per Calderone, se l'obbligo permanente, il Governo dovrebbe imporre il costo zero del Pos: «Se questa forma di pagamento serve per il bene sociale ci deve guadagnare solo la collettività e non le banche».

Il Consiglio nazionale degli architetti ha fatto sapere che contro questo decreto presenterà ricorso al Tar e all'Autorità garante della concorrenza.

«È inaccettabile imporci il Pos con la scusa della tracciabilità - dice il presidente degli architetti, Leopoldo Freyrie - significa dare alla banca 150 euro l'anno per l'affitto della macchinetta e il 4% su ogni transazione. Dobbiamo in pratica arricchire chi ci ritira i fidi e non ci dà credito in un momento in cui c'è la crisi, sono aumentate le tasse e i contributi previdenziali a fronte di una contrazione delle concessioni edilizie dei 37% nel 2013».

Freyrie si rifiuta di prendere sul serio l'Agenda digitale, alla base del Pos obbligatorio: «Gli Ordini hanno tutti la

posta elettronica certificata - racconta - ma la pubblica amministrazione non è strutturata per riceverla; lo stesso ministero della Giustizia non accetta il voto via posta elettronica certificata e ci chiede di continuare a votare "via fax" perché così prevede la legge». E conclude: «Questa è gente che predica bene ma razzola male».



IMPRESE, LA BUROCRAZIA COSTA 5 MILIARDI L'ANNO

La lotta contro la burocrazia è poco studiata sia dagli economisti sia dai sociologi e la verità è che non le è mai stata riconosciuta una vera dignità. Chi denuncia l'oltraggio amministrativo è raffigurato come qualcuno che «si lamenta» e nella buona sostanza non capisce come i controlli siano in realtà il tributo che l'iniziativa privata «deve pagare» per la sua stessa natura al bene comune. In questa visione, ancora predominante nonostante il passaggio di secolo, il burocrate è investito di una funzione pubblica mentre l'imprenditore è un individualista che cerca solo il suo personale profitto. Il risultato di questa discriminazione ha dell'incredibile: il titolare di una piccola impresa lavora (direttamente) 45 giorni l'anno in media per lo svolgimento di adempimenti burocratici e in più deve utilizzare allo stesso scopo il tempo dei suoi dipendenti per una media di 28 giorni l'anno. Il dato emerge da una ricerca che la Cna ha affidato all'Ipsos e che segnala un altro dato anacronistico: la burocrazia batte anche la tecnologia perché l'avanzata del processo di automatizzazione finora non ha semplificato le procedure - come ci saremmo attesi bensì ha generato nuove incombenze.

Non siamo ancora riusciti a far coesistere Internet, la trasparenza e la semplificazione. Ogni governo che si alterna a Palazzo Chigi propone nel discorso di insediamento un proprio pacchetto di misure per la semplificazione ma i risultati hanno lasciato quasi sempre a desiderare perché magari quelle misure di riduzione del carico vengono bilanciate da nuovi provvedimenti culturalmente orientati ancora una volta a «controllare» l'impresa e di fatto a metterle i bastoni tra le ruote.

Così facendo però il costo in euro dei 45 giorni lavorativi bruciati dal titolare di un'impresa e dei 28 giorni dei suoi dipendenti arriva in media a 5 miliardi di euro l'anno.

L'Ipsos ha moltiplicato questa cifra per quante sono le piccole imprese italiane ed è arrivata a indicare in 5 miliardi l'anno il costo della burocrazia made in Italy. Per avere un termine di raffronto varrà la pena ricordare come l'Imu pagata dalle stesse imprese, sempre in un anno, ammonti a 9 miliardi.

Un terzo degli adempimenti burocratici sono giudicati dagli imprenditori della Cna «indebitamente attribuiti alle aziende» da un apparato pubblico, che seppure appare mastodontico non riesce

(paradossalmente) a coprire le esigenze che ha creato.

La fenomenologia raccontata dagli artigiani parla non solo «di un sacco di tempo perso» ma anche di facilità di errori dovuti alla complessità delle norme, di difficoltà a comprendere le richieste dell'amministrazione e dell'insopportabile obbligo di fornire più volte le stesse informazioni ai vari enti della pubblica amministrazione.

Le buro-pratiche richieste più largamente riguardano la tracciabilità del contante e il Dure, il Documento unico di regolarità contributiva mentre l'adempimento giudicato più problematico è il Sistri, il Sistema di tracciabilità dei rifiuti.

Le pratiche inerenti il lavoro appesantiscono in prevalenza le aziende che lavorano con contratti di appalto o in cantieri.

IL MIRAGGIO DELLO SPORTELLO UNICO

Eppur si muove.

Innanzitutto ha cambiato nome. Lo sportello unico infatti adesso è il Suap (Sportello unico per attività di impresa) previsto da una legge del 2008 ma entrato in funzione solo nel 2010. Obiettivo: consentire alle imprese di avere un interlocutore unico per le pratiche burocratiche invece di dover girare per mille uffici. Il numero dei Comuni che se ne fregano della legge e continuano a far finta di niente (si chiamano «silenti») è drasticamente diminuito ed è passato dai 621 di tre anni fa ai 153 di dicembre.

Ma dire che nei 7.900 Comuni «accreditati» al ministero le cose funzionino e le imprese possono lavorare in via telematica e senza impazzire è assolutamente una bugia. Il caos normativo (secondo una indagine della Confartigianato ci vogliono 84 procedure per aprire un'officina meccanica) viene esasperato dalla mancanza di dialogo delle varie banche dati.

«E un problema noto, il governo ha creato anche l'Agenda digitale ma si procede troppo a rilento», commenta Gaetano Maccaferri, imprenditore e vicepresidente di Confindustria con delega alla semplificazione «quella è la vera soluzione, senza stan-

dardizzare i sistemi informatici non si va da nessuna parte».

Dopo lunghissimo studio (4 anni!) una indagine conoscitiva parlamentare sull'anagrafe tributaria è arrivata a stabilire che in Italia ci sono 129 banche dati che fanno fatica a connettersi tra di loro e soprattutto - con quelle delle amministrazioni locali. Il federalismo infatti è una cosa seria: ognuno va per sé.

Lo sportello unico, che ha una incredibile storia gestionale (concepito 19 anni fa sostanzialmente oggi funziona per un terzo) è installato in quasi tutti i Comuni italiani (a parte i 153 irriducibili).

Quelli che funzionano in proprio (cioè quasi sempre male eccetto Milano, Roma e Torino) sono 4.939, mentre sono circa 3.000 quelli si sono collegati con i sistemi informatici delle Camere di Commercio e qui le cose vanno un po' meglio. Secondo i dati forniti da Unioncamere il numero di pratiche nei «loro» sportelli sta avendo una accelerazione geometrica: erano meno di 5 mila nel 2001, sono passati a 42 mila nel 2012 e nel 2013 hanno sfiorato i 90 mila con Lombardia e Veneto nella parte del leone.

«Tutto l'apparato del Suap si muove male e a macchia di leopardo - afferma Massimo

Vallone, responsabile del settore digitale di Confcommercio - in molti casi lo sportello unico è in grado di fornire online all'impresa solo la modulistica, che va poi stampata e spedita o portata negli uffici comunali, senza contare la differenza di sistema informatico e normativo che varia da Comune a Comune, da Regione a Regione, spesso è un inferno».

Per cercare di superare le difficoltà da anni ogni due-tre mesi gli esperti delle associazioni imprenditoriali si incontrano al ministero competente, «se ne discute ma non succede mai nulla».

Il problema è vecchio e conosciuto come la data di nascita dello sportello unico. Forti le gelosie delle amministrazioni locali a difendere i loro orticelli e in molti casi anche i loro «investimenti» in sistemi informatici magari potenti ma non dialoganti. Al ministero dello Sviluppo, quello che ha in mano il pallino di questo caos, confessano che molta confusione è stata fatta dal Titolo V della Costituzione (2001) che ha rafforzato i poteri di Comuni e Regioni anche in questa vicenda. E alla domanda di quando il sistema Suap potrà funzionare in modo soddisfacente, ammettono che ci «vorrà ancora qualche anno».



IL MIRAGGIO DELLO SPORTELLO UNICO

Confindustria ha denunciato danni ingenti da questa mancata semplificazione: per l'ufficio studi è di 30,98 miliardi l'anno il costo burocratico complessivo delle 93 procedure ad alto impatto sulle aziende e di quasi 9 miliardi l'anno il risparmio se venissero adottati integralmente gli interventi di semplificazione. Come ha spiegato lo stesso Maccaferri nella sua audizione al Senato del settembre scorso, la «spesa media per le piccole e medie imprese per tutti gli adempimenti burocratici è di poco inferiore ai 12 mila euro l'anno pari al 7,4% del fatturato o a 30 giornate lavorative (2001) che sono salite a 37 nel 2012».

Una spirale infernale che, al di là del buon incremento del numero delle pratiche presso i Suap delle Camere di Commercio, continua ad avvitarci.

Per superare questo impasse a Confindustria è venuta l'idea di proporre la creazione di un Tutor che assiste l'impresa presso gli sportelli unici.

Al governo è piaciuta ed è stata inserita nel disegno di legge sulla semplificazione. Ma al ministero dello Sviluppo nichiano e temono che questa novità alla fine sia destinata a complicare le cose. «Se il Comune non riesce a dotarsi di un Suap efficiente - si osserva - perchè mai ci dovrebbe riuscire il Tutor?»



A SORPRESA L'EUROPA CI PROMUOVE

Prima o poi qualcuno lo dirà ad Angela Merkel e a David Cameron: ci vogliono 7 giorni per avviare un'impresa in Italia, ce ne vuole il doppio in Gran Bretagna, e circa 16 giorni in Germania, più della media europea.

Dati ufficiali: chi l'avrebbe mai detto? Ma quando la signora Merkel ascolterà, potrà sempre rispondere che le imprese a casa sua impiegano 207 ore - poco più di 8 giorni - per mettersi in regola con gli scartafacci delle tasse, mentre le nostre vi dedicano 269 ore, quelle bulgare 454 (19 giorni!), e quelle lussemburghesi - una ragione ci sarà - due giorni e mezzo. Morale: l'Europa è un ospedale dai molti reparti, ma forse il nostro Paese non è ancora in quello degli incurabili. Si parlerà di questi ed altri numeri, nelle prossime ore. Per rilasciare diagnosi, e prognosi, proprio al paziente chiamato Italia. Il premier Enrico Letta arriva stasera a Bruxelles, con una delegazione dei suoi ministri, e domani avrà il suo mezzogiorno di fuoco: a quell'ora, cioè, dovrà spiegare alla Commissione europea che cosa intenda fare del suo Paese nel 2014.

Ma prima, bisognerà forse mettersi d'accordo: come sta veramente l'Italia? Diversi

studi condotti dalla Ue, dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca centrale europea, ribadiscono che proprio bene non sta, che soffre di febbri improvvisi e lunghi cali di pressione.

Ma nello stesso tempo, vi sono altri dati nascosti nelle pieghe delle statistiche, che attestano risorse inaspettate, e autorizzano spicchi di ottimismo. Succede da mesi, anche se poi l'emergenza quotidiana distrae e confonde.

La questione dei giorni necessari a far partire un'impresa, per esempio, è uno dei piccoli termometri più usati per misurare quanto e se un'economia malata abbia voglia di guarire. E secondo i dati della Banca Mondiale, elaborati dal Di rettorato fissato per il 2020.

E tutto sommato tiene testa ai suoi principali concorrenti. L'aveva detto, del resto, anche il Fondo monetario internazionale nella sua ultima analisi sul nostro Paese: «Il sistema italiano è riuscito finora a superare la crisi finanziaria, ad aumentare i depositi nazionali e a raccogliere nuovi capitali in condizioni difficili».

E l'ha detto anche l'Ocse, l'Organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione economica: «L'Italia sta uscendo dalla recessione e la crescita è proiet-

tata verso un aumento nel 2014-2015».

Tutto questo, probabilmente, ripeterà Letta domani a mezzogiorno.

Allora imprese e industria della Commissione europea, l'Italia almeno in questo non è una lumaca: in Belgio ci vogliono più o meno 4 giorni, in Olanda 5, in Italia solo 2 di più. Proprio come nella dinamica e brillante Danimarca.

C'è un contrappasso, naturalmente, perché la rapidità costa e i meccanismi arrugginiti costano ancora di più: in Belgio avviare rapidamente un'impresa può richiedere il 5% del reddito pro capite, in Grecia il 20%, in Italia circa il 17%. In compenso, il nostro Paese viene lodato espressamente dalla Commissione europea («Esempio di politica») perché è stato uno dei primissimi ad adottare - con il «Decreto Crescita 2.0» - una legge sul crowdfunding (letteralmente «finanziamento dalla folla»): attraverso portali online, si raccolgono capitali di rischio per aiutare la nascita di imprese fortemente innovative. O per sostenerne altre, già avviate.



INTERVISTA AL MINISTRO D'ALIA

Un'agenda fitta. Messa a punto per aprire l'anno con uno slancio rinnovato sul fronte delle politiche di semplificazione: nuove misure molto mirate che dovrebbero arrivare entro febbraio-marzo con l'approvazione del Ddl 958 all'esame del Senato; l'avanzamento nell'attuazione e il monitoraggio di interventi varati con il decreto "fare" di giugno e diverse opzioni di modifica della Costituzione pensate per rendere più efficiente il rapporto privato/pubblico e superare l'impasse determinata dall'attuale Titolo V.

È l'impegno che assicura il ministro per la Pubblica amministrazione e la Semplificazione, Gianpiero D'Alia, in quest'intervista al Sole 24ore, che giunge a poche settimane dalla chiusura, prevista il 20 gennaio, della consultazione pubblica in corso sulle cento procedure da semplificare.

Ministro, in attesa di conoscere l'esito della consultazione, a quali misure state pensando in vista del passaggio in aula del Ddl?

Pensiamo soprattutto a misure di semplificazione fiscale.

Io chiederò, in particolare, l'abolizione della responsabilità solidale in materia di versamento delle ritenute fiscali,

una misura che non ha prodotto risultati nella lotta all'evasione e che in compenso ha bloccato la filiera dei pagamenti tra le imprese. Per i cittadini, confusi dal dibattito degli ultimi mesi su Imu e Tasi, servono poi atti in grado di garantire maggiore immediatezza e conoscibilità delle imposte da pagare, le scadenze e le modalità da rispettare.

A cosa fa riferimento?

Vorremmo verificare con il ministero dell'Economia, quello degli Affari regionali e con l'Anci la possibilità di inviare ai cittadini modelli pre-compilati con il calcolo della nuova tassa sulla casa o, almeno, un calcolatore a disposizione su internet per agevolarli nel calcolo delle imposte dovute. Ancora, in materia fiscale per le imprese, conto molto sulle tante proposte che abbiamo predisposto, come ad esempio l'eliminazione dell'obbligo di attendere 15 giorni l'autorizzazione ad effettuare operazioni intracomunitarie, permettendo così l'inizio immediato delle attività.

Si aspetta molto dalla consultazione in corso, cui hanno già partecipato oltre mille soggetti tra cittadini e imprese?

E' un passo avanti cruciale. Le semplificazioni non funzio-

nano senza un coinvolgimento di cittadini e associazioni di rappresentanza. E, soprattutto, non funzionano se non vengono percepite come tali quando sono a finalmente a regime.

Quali altre misure importanti entreranno nel Ddl?

Intanto dico quello che c'è e che spero venga approvato senza modifiche, come la possibilità di accelerare i lavori di bonifica per le imprese, misura che equivale a un taglio di oneri per 3 miliardi annui secondo stime di Confindustria. Ci entreranno poi semplificazioni in materia edilizia, come quella che prevede l'introduzione di criteri di maggiore proporzionalità nelle autorizzazioni legate al rischio sismico.

Insomma le semplificazioni del 2014 sono all'insegna di fisco e edilizia?

Questi sono i due settori regolatori che i cittadini segnalano come più onerosi e sui quali concentreremo la nostra azione. Sono i due temi che entreranno sicuramente tra le priorità nel contratto di coalizione annunciato dal presidente Letta. Al termine della consultazione pubblica porterò una relazione dettagliata in Consiglio dei ministri.



INTERVISTA AL MINISTRO D'ALIA

È vero che il tema delle semplificazioni entra anche nel disegno di riforma della Costituzione?

Ho mandato al collega Quagliariello quattro proposte di modifica della Costituzione: due riguardano la seconda parte del Titolo V, con l'inclusione nella legislazione di competenza statale della determinazione dei livelli minimi di semplificazione amministrativa che devono essere garantiti su tutto il territorio. A questa norma si aggiunge poi un rafforzamento del principio di sussidiarietà orizzontale, chiave di volta per ridurre almeno in parte il perimetro delle Pa.

E le altre due?

Riguardano gli articoli 97 e 98. Si introduce il principio per cui l'esercizio delle pubbliche funzioni, al servizio della libertà e del bene comune, deve garantire efficienza, efficacia, economicità semplicità e trasparenza. Si chiariscono poi i criteri di accesso per concorso pubblico nella Pa e si esplicita che la carriera dei pubblici dipendenti è regolata in modo da valorizzarne la capacità e il merito.



SOCIETÀ TRA PROFESSIONISTI FLOP

Commercialisti e notai di Milano uniscono le forze per rilanciare le società tra professionisti. Definendo contesto e criticità normative, dall'analisi pratica degli statuti agli aspetti fiscali, previdenziali e disciplinari, per favorirne il decollo.

Già perché a oggi, secondo gli ultimi dati Unioncamere aggiornati al 12 gennaio scorso, le stp iscritte nella sezione speciale del registro imprese sono solo 54. È quanto emerso ieri, tra l'altro, nel corso di un convegno organizzato dall'Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili con il Consiglio notarile di Milano.

I dati di Unioncamere testimoniano da un lato che l'istituto introdotto dal governo Monti e operativo dal 22 aprile 2013, sta mostrando segni di ripresa dopo un avvio più che stentato: negli ultimi due mesi, infatti, il numero delle stp iscritte al registro imprese è praticamente raddoppiato. Dall'altro lato, però, il totale è di sole 54 società, delle quali la metà sono srl, il 22% sas, il 15% snc, il 7% società semplice, il 4% srl a socio unico.

«È necessario fare chiarezza sul tema delle Stp», ha detto Alessandro Solidoro, presidente Odcec di Milano, «che ad oggi risentono ancora di

una normativa incerta in particolare dal punto di vista previdenziale e dell'organizzazione funzionale.

Le Stp, volute soprattutto dal legislatore, non rispondono alle reali esigenze dei professionisti ed evidentemente nemmeno a quelle dei soci di capitale.

Tutto ciò nonostante il momento storico richiede aggregazione di funzioni e suddivisione di costi per essere competitivi in un mercato che necessita di risposte sempre più complesse. La sfida è: chiarire il contesto normativo per vedere se ci sarà un reale decollo».

«Certo però la lezione», ha continuato Solidoro, «è che il presupposto della redditività degli studi professionali non era veritiero. Se l'investitore deve scegliere, infatti, al momento non sembra puntare sulle società tra professionisti».

Arrigo Roveda, presidente del Consiglio notarile di Milano, ha sottolineato invece che «questo convegno vuole essere un esempio concreto per cercare di trovare soluzioni adeguate ai problemi e alle criticità di cui soffre questo istituto, in modo da favorirne un uso più ampio». Sono intervenuti poi Mauro Nicoli, presidente della Commissione albo, tutela e ordinamento di

Odcec Milano, il notaio Manuela Agostini, membro della Commissione per l'elaborazione dei principi uniformi in tema di società del Consiglio notarile di Milano, il notaio Maria Nives Iannaccone, del Consiglio notarile di Milano, e Massimo Bortolin, segretario della Commissione albo dell'Odcec.



PROFESSIONISTI: NIENTE IRAP COL DIPENDENTE

Non è tenuto a pagare l'Irap il professionista che si avvale di un dipendente. L'imposta, infatti, non può essere una sanzione per chi assume.

La disponibilità di un collaboratore, con funzioni meramente esecutive, infatti, non accresce la capacità produttiva di un professionista, ma costituisce una comodità per lui e i suoi clienti.

L'imposta non è dovuta, quindi, dal lavoratore autonomo per mancanza del presupposto giuridico, a prescindere dal fatto che il rapporto di lavoro sia a tempo pieno o part-time. Lo ha affermato la Commissione tributaria regionale della Puglia, sezione staccata di Lecce (XXIV), con la sentenza n. 322 del 3 dicembre 2013.

Per i giudici d'appello, la sottoposizione a tassazione aggiuntiva di chi assuma un collaboratore anche quando non determini un significativo aumento del reddito «costituirebbe una sorta di sanzione che scoraggerebbe l'assunzione di dipendenti».

La Commissione regionale, come indicato nella motivazione della sentenza, si allinea alla recente sentenza della Cassazione (2202012013), secondo cui l'automatica sottoposizione a Irap del lavoratore autonomo che disponga di un dipendente, qualsiasi sia la

natura del rapporto e qualsiasi siano le mansioni esercitate, «vanificherebbe l'affermazione di principio desunta dalla lettera della legge e dal testo costituzionale secondo cui il giudice deve accertare in concreto se la struttura organizzativa costituisca un elemento potenziatore ed aggiuntivo ai fini della produzione del reddito».

Dunque, cambia l'orientamento anche dei giudici di merito sull'assoggettamento a Irap dei professionisti (nel caso di specie un medico) che si avvalgono di dipendenti nell'espletamento dell'attività di lavoro autonomo. In passato le commissioni tributarie (per esempio Ctr Roma, sezione XIV, sentenza 596/2011) hanno ritenuto soggetto all'imposta regionale il professionista che si fosse avvalso di dipendenti, senza attribuire alcuna rilevanza né alla natura giuridica del rapporto di lavoro né alla sua durata.

Non rilevava neppure che si trattasse di lavoro dipendente o a progetto. Solo quello occasionale li salvava dall'Irap. Del resto anche la Cassazione (ordinanza 2337012010) in questi casi aveva riconosciuto la sussistenza del requisito dell'autonoma organizzazione. Veniva qualificata come organizzata l'attività di

lavoro autonomo in presenza di personale dipendente (impiegati, segretarie), collaboratori o tirocinanti, sofisticate attrezzature informatiche e investimenti economici. Elementi che da soli erano ritenuti in grado di accrescerne la potenzialità reddituale.



PROFESSIONISTI SALVI DAGLI AUMENTI

Vittoria dei professionisti senza cassa nella battaglia sull'aumento dei contributi dovuti alla gestione separata dell'Inps.

Per l'anno 2014 infatti non c'è il previsto aumento di un punto percentuale con l'aliquota che resta ferma al 27,72% come l'anno scorso (2013).

Ma si tratta solo di un rinvio degli aumenti, che ricominceranno dal prossimo anno e peraltro con un incremento doppio (2 per cento), fino a portare l'aliquota contributiva alla vetta del 33,72% a partire dal 1° gennaio 2018.

Gli obbligati alla gestione separata.

L'obbligo assicurativo a favore dei lavoratori cosiddetti lavoratori atipici prende le mosse dalla riforma previdenziale del governo Dini (legge n. 335/1995) che ha istituito presso l'Inps questa forma di previdenza obbligatoria, finalizzata a tutelare le figure professionali emergenti e in costante crescita nel mercato del lavoro, prive d'appositi Albi, ovvero tutte quelle attività che la giurisprudenza definisce appunto atipiche, quali le collaborazioni coordinate e continuative (le co.co.co., le co.co.pro, le mini co.co.co. che è l'ambito cosiddetto anche di lavoro parasubordi-

nato), nonché gli incaricati alla vendita a domicilio (i cosiddetti venditori porta a porta).

Infatti, in base alla disciplina dettata dall'articolo 2, commi dal 25 al 33, della legge n. 335/1995, i soggetti per i quali ricorre l'obbligo assicurativo sono:

- i lavoratori autonomi che esercitano la professione in modo abituale anche se non esclusiva;
- i collaboratori con contratto di collaborazione coordinata e continuativa sia come rapporto tipico che atipico;
- gli incaricati delle vendite a domicilio;
- a partire dall'anno 2004, gli associati in partecipazione.

Il contributo dovuto alla gestione separata Inps è calcolato in misura percentuale sul reddito determinato ai fini Irpef, risultante dalle dichiarazioni annuali o dagli accertamenti definitivi, entro un tetto massimo contributivo annuo (pari a 99.034 euro per l'anno 2013 e salito a 100.222 per il corrente 2014). L'aliquota di contribuzione fu fissata in origine al 10 per cento; poi con diversi provvedimenti legislativi è stata modificata la misura ed anche il campo di applicazione.

La ripartizione dell'onere contributivo.

La legge prevede che l'onere contributivo sia sostenuto in parte dal collaboratore e in parte anche dal committente, similmente come avviene per gli altri lavoratori dipendenti (paga datore di lavoro e lo stesso lavoratore) e autonomi (i professionisti, per esempio, che versano da sé tutto il contributo con una rivalsa a carico del cliente). In particolare:

- per i rapporti di collaborazione e i venditori porta a porta, sia abituali sia occasionali, è prevista la ripartizione del contributo in misura di 1/3 a carico del collaboratore e 2/3 del committente;
- per i rapporti di associazione in partecipazione è prevista la ripartizione del contributo in misura del 55 per cento a carico dell'associante e del 45 per cento dell'associato;
- per i lavoratori autonomi (i professionisti titolari di partita Iva) è prevista, invece, la possibilità di applicare solo una rivalsa sul cliente, in fattura, di misura fissa del 4 per cento.

Collaboratori con partita Iva.

A seguito della riforma del mercato del lavoro Fornero (in vigore dal 18 luglio 2012),



PROFESSIONISTI SALVI DAGLI AUMENTI

le tipologie di rapporti di collaborazione sono diventate quattro dalle tre cui si era abituati:

1. co.co.co. (cioè le collaborazioni escluse dalla riforma Biagi sul «lavoro a progetto»);
2. le co.co.pro (ossia il lavoro a progetto ovvero le collaborazioni a progetto, vale a dire le collaborazioni soggette alla riforma Biagi); e infine
3. le mini co.co.co, ossia quelle collaborazioni di breve durata (massimo 30 giorni) e che, per tale ragione, sono escluse dalle regole del lavoro a progetto (riforma Biagi).

A queste tipologie dal 18 luglio 2012 si è aggiunta quella di:

4. «co.co.pro. con partita Iva».

Si tratta di una normale collaborazione a progetto (co.co.pro. come nel passato) con un'unica e sola differenza relativa al possesso, da parte del lavoratore, di una posizione Iva (numero di partita Iva). Se dal punto di vista del rapporto di lavoro non c'è differenza tra co.co. pro. senza partita Iva e co.co. pro. con partita Iva (si applica praticamente la stessa disciplina), molteplici diversità ci sono invece negli adempimenti contributivi e fiscali a carico di

committenti e lavoratori. Per esempio differisce la disciplina sulla gestione dell'obbligo contributivo; infatti, nel caso di collaborazioni senza partita Iva l'onere contributivo è sostenuto per 2/3 dal committente e per 1/3 dal lavoratore, mentre chi è obbligato al materiale versamento dei contributi all'Inps è soltanto il committente. Invece nel caso di collaborazione con partita Iva l'onere contributivo resta comunque sostenuto per 2/3 dal committente e per 1/3 dal lavoratore titolare di partita Iva, ma ai fini del versamento dei contributi all'Ines risponde esclusivamente il lavoratore.

Le aliquote dal 2014.

La disciplina della gestione separata Inps distingue due categorie di soggetti, con diverse aliquote di contribuzione:

- a) lavoratori senza altra copertura previdenziale obbligatoria né pensionati (cosiddetti collaboratori «esclusivi» oppure «scoperti»);
- b) lavoratori con altra copertura previdenziale obbligatoria o pensionati (cosiddetti collaboratori «non esclusivi» oppure «coperti»).

La legge Stabilità 2014 (commi 491 e 744 dell'art. 1

legge n. 147/2013) introduce due novità. La prima: fa salire dal 1° gennaio 2014 al 22% (in luogo del previsto 21%) e dal 1° gennaio 2015 al 23,50% (in luogo del previsto 22%) l'aliquota contributiva dovuta dai lavoratori già iscritti ad altre forme di previdenza oppure pensionati. La seconda: lascia inalterata ai «professionisti senza cassa» (cioè con i lavoratori che svolgono un'attività professionale per la quale non esiste una cassa di previdenza specifica; ad esempio, consulenti di azienda, consulenti informatici ecc.) l'aliquota contributiva alla misura del 27,72% come in vigore per l'anno 2013.

Per questi ultimi, insomma, non c'è lo scatto del previsto aumento di un punto percentuale (che avrebbe portato l'aliquota al 28,72% così come è salita per gli altri collaboratori).

Riassumendo, allora, dal 1° gennaio 2014:

- c) per i lavoratori senza altra copertura previdenziale obbligatoria né pensionati si versa il 28,72%, ad eccezione dei lavoratori autonomi titolari di posizione fiscale ai fini dell'Iva che versano il 27,72%;
- d) per i lavoratori con altra copertura previdenziale obbligatoria o pensionati si versa il 22%.



PROFESSIONISTI GRAZIATI DALL'INPS

Professionisti graziati dall'Inps, almeno sulle sanzioni. Chi ha ricevuto un accertamento per omessa contribuzione alla gestione separata (Poseidone), può richiedere la riduzione delle sanzioni dal 30% al tasso degli interessi legali, per i periodi antecedenti al 6/7/2011.

Lo stabilisce il messaggio n. 821/2014, in cui l'Inps riconosce ai professionisti la ricorrenza dell'ipotesi d'incertezza contributiva e disconoscendo, quindi, quella di evasione contributiva.

Poseidone senza fine.

Il cambio d'indirizzo è scaturito in seguito al comma 12 dell'art. 18 della legge n. 111/2011, che ha fornito interpretazione autentica delle norme sull'obbligo contributivo alla gestione separata Inps da parte dei professionisti.

L'istituto, in particolare, ha sempre preteso i contributi sui redditi prodotti dai professionisti obbligati all'iscrizione ad albo e per regolamento non tenuti a versare il contributo soggettivo alla cassa di appartenenza; e ha sempre ritenuto queste ipotesi fattispecie di evasione contributiva, applicando quindi sanzioni civili pari al 30% annuo dell'omissione contributiva fino al limite del 60% dell'importo

della contribuzione non versata.

La manovra del 2011.

L'orientamento Inps è stato sempre contestato dai professionisti, ottenendo ragione in sede giudiziale. La norma del 2011, invece, ha dato ragione all'Inps, stabilendo che i soggetti tenuti all'iscrizione (e pagamento dei contributi) alla gestione separata sono coloro che esercitano per professione abituale, ancorché non esclusiva, attività il cui esercizio è subordinato all'iscrizione ad albi e non tenuti a versare il contributo soggettivo alla cassa di appartenenza. Per esempio (circolare n. 99/2011), l'architetto o l'ingegnere insegnante in funzione di un rapporto di lavoro subordinato produce anche un reddito professionale di arte e professione però non assoggettato alla contribuzione obbligatoria di Inarcassa. Su questi redditi l'Inps rivendica i contributi.

Professionisti «graziati».

E ora l'Inps tende la mano ai professionisti. In ragione delle incertezze connesse a contrastanti orientamenti sulla ricorrenza dell'obbligo contributivo, testimoniata dalla necessità dell'intervento di una norma d'interpretazione autentica, stabilisce che

con esclusivo riferimento ai professionisti rientranti nella predetta fattispecie (art. 18, comma 12 citato), per gli accertamenti già inviati e per le richieste di regolarizzazione presentate si potrà applicare, per i periodi accertati antecedenti il 6 luglio 2011, la riduzione delle sanzioni civili al tasso degli interessi legali a patto che il professionista:

- produca istanza motivata in via telematica (anche a messo di intermediario);
- si impegni a versare la contribuzione in unica soluzione o con l'avvio di una rateazione;
- non abbia in sospeso altri debiti contributivi, diversi da quelli considerati.



NODO-RICONOSCIMENTO PER I CERTIFICATORI ABILITATI

Una schiera d'ingegneri, soprattutto. Ma anche molti geometri e architetti, riconvertiti a una nuova professionalità. E questo lo spaccato che emerge confrontando (laddove i dati sono reperibili) i titoli di studio dei tecnici iscritti negli elenchi regionali e abilitati a rilasciare gli Ace/Ape. Su alcuni territori, come la Calabria, l'Umbria o la Sardegna, la percentuale di laureati in ingegneria arriva fino al 60-70% del totale: quasi in stridente contrasto con la decisione dello Stato, nel Dpr 75/2013, di allargare a un numero molto ampio di titoli di studio l'accesso alla qualifica di certificatore energetico.

Se l'obbligatorietà del rilascio degli attestati ha creato, negli ultimi anni, una nuova professione - specie da quando è scattato il vincolo per compravendite e affitti - non si può dire che la vita di chi si candida a svolgere questo lavoro sia semplice. Una situazione che è ben mappata nel rapporto 2013 del Comitato termotecnico italiano. Innanzitutto perché, anche se a livello nazionale lo scorso anno è stata fatta finalmente chiarezza sui titoli di studio che danno accesso agli elenchi, la situazione è ancora estremamente difforme nelle Regioni che si sono mosse prima dello

Stato per mettere in piedi propri sistemi di rilascio delle targhe di efficienza.

Inoltre, se il Dpr 75/2013 si è orientato sulla decisione di non rendere obbligatorio il corso di formazione per chi è iscritto a un albo o collegio, su molti territori la formazione resta un presupposto di base per tutti.

Non è solo il caso della Lombardia, dove è in vigore un sistema di calcolo particolare, che deve essere appreso, o della Provincia di Bolzano, dove gli auditori di CasaClima necessitano di un corso specifico per conseguire il titolo. Ma anche di Regioni come la Liguria, che impongono un minimo di 16 ore sui banchi di scuola per imparare a usare il sistema e il software regionale, che pur si basa sulle Uni/Ts 11300.

Anche sul programma delle lezioni da seguire, nessuna uniformità. La struttura dei corsi si somiglia da una Regione all'altra, ma la durata e i requisiti di frequenza cambiano a seconda dei casi.

La lunghezza di un modulo di formazione completo, in media di 70-80 ore, va dalle 54 ore della Valle d'Aosta alle 116 della Provincia di Bolzano. Solo in Emilia Romagna è contemplata la possibilità di seguire lezioni in autoapprendimento: tutto pur sempre

sottoposto a superamento di esame finale.

Una volta completato l'iter, per iscriversi agli elenchi bisogna, poi, pagare una tariffa annuale. E anche qui scattano differenze più o meno marcate. Si va da 100 euro all'anno stabiliti in Piemonte e Puglia, ai 120 euro previsti in Lombardia, ai 130 in Provincia di Trento. In Emilia Romagna si pagano Zoo euro, ma per i tre annidi durata dell'inserimento negli elenchi. Valle d'Aosta e Sicilia non prevedono alcuna quota.

«Un punto delicato, non ancora affrontato in modo sistematico a livello nazionale - segnalano infine dal Cti - è infine quello del mutuo riconoscimento dei titoli, ossia della possibilità che un certificatore accreditato in una Regione possa svolgere la sua attività nelle altre». Il passaggio è automatico, senza verifica, solo sui territori di Basilicata, Emilia Romagna, Sardegna e Sicilia. Ma appena due Regioni, cioè la Lombardia e l'Emilia Romagna, hanno stretto a oggi veri e propri accordi con altre Autonomie.



TRE MILIONI IN CERCA DI PASSAPORTO

Ha compiuto un anno in questi giorni la norma che ha aperto un percorso a tutte le professioni non ordinistiche. E' quindi tempo di bilanci per la legge n. 4 del 14 gennaio 2013 dal titolo «Disposizioni in materia di professioni non organizzate». E i numeri dicono che durante gli ultimi dodici mesi sono stati otto i casi in cui sono stati definiti i requisiti di conoscenza, abilità e competenza delle varie tipologie di professionisti come chinesologi, naturopati, osteopati e tributaristi.

I numeri testimoniano un forte interesse da parte dei professionisti attraverso le associazioni che le rappresentano - commenta Piero Torretta presidente Uni - e il nostro lavoro è facilitato dalla collaborazione di Cna Professioni e del Colap che rappresentano quel vasto universo stimato dal Cnel in circa tre milioni di lavoratori autonomi, che da tempo attendevano il riconoscimento da parte dello Stato italiano. Oltre al riconoscimento formale, con le norme Uni assicuriamo agli utenti e ai diretti interessati uno standard di qualità permanente, che può anche portare - su base volontaria - alla certificazione del professionista.

La nostra attività nell'ambito della legge 4/2013 non fa

altro che rendere visibile una realtà forte mente consolidata in Italia e all'estero, ossia quello di un mercato che si va sempre più specializzando, per rispondere alla domanda degli utenti e il riconoscimento può rivelarsi molto efficace per il successo del professionista, tanto più in un momento di crisi economica. Gli utenti e di conseguenza i consumatori sono finalmente tutelati e non solo per la riconoscibilità del professionista competente: per arrivare alla norma, infatti, le associazioni che rappresentano i "non regolamentati" devono garantire la preparazione degli associati e il loro costante aggiornamento.

Non ci fermiamo qui, perché molte associazioni ci hanno contattato e ben presto verranno pubblicate altre norme».

Intatti tra i progetti di norma attualmente allo studio ci sono quello sulle figure professionali operanti nel campo delle arti terapeutiche, del counseling relazionale, dei clinici monitor, dei traduttori e interpreti, dei fisici professionisti, degli esperti in controllo di gestione, dei bibliotecari, degli archivisti, dei cuochi professionisti.

L'obiettivo, anche per queste discipline, è quello di riunire attorno a un tavolo i rappre-

sentanti delle categorie interessate alle specifiche attività (i professionisti, i clienti, i fornitori, eventuali autorità pubbliche) per tracciare un regolamento che sia garanzia di qualità e professionalità. Un sistema di certificazione che non ricalchi lo schema delle professioni ordinistiche ma che offra agli utenti e consumatori una garanzia di competenze.

Proprio questo è il nodo che finora ha acceso le polemiche con le professioni ordinistiche. L'opposizione al riconoscimento di categorie che non svolgono il consueto percorso universitario culminato in un esame di Stato aveva creato uno stallo. Anche perché alcune di queste figure finiscono per sovrapporsi riducendo le potenzialità di business. Adesso però il processo di riconoscimento appare irreversibile e qualche milione di professionisti senza ordine attende una certificazione che metta al riparo da abusivi e truffatori che assediano diversi settori con evidenti rischi per gli utenti.



CASSE, NEL 2014 INVESTIMENTI PER 5 MILIARDI

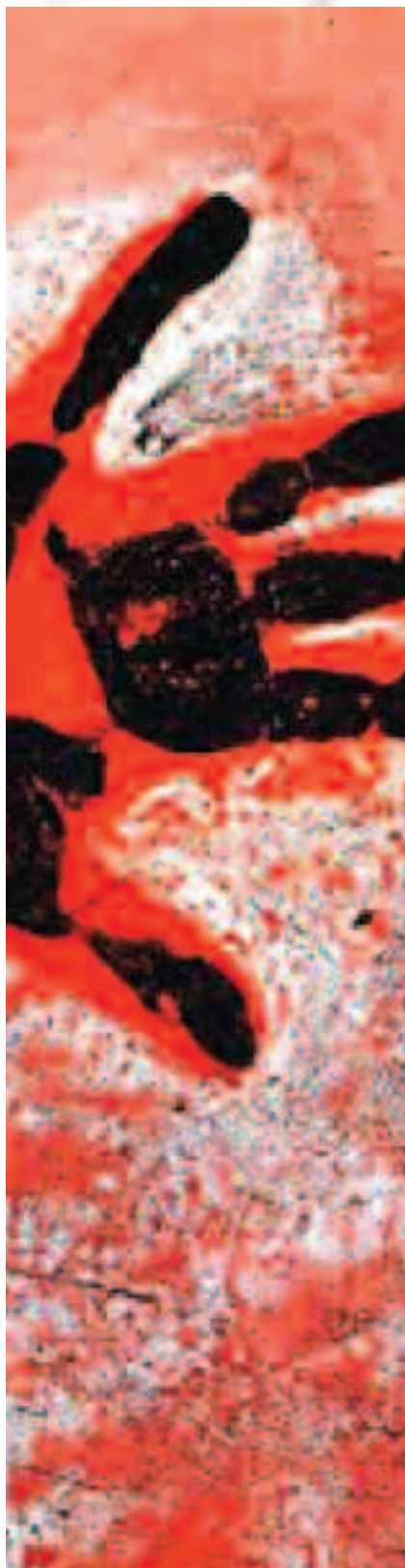
Ammontano a oltre 5 miliardi di euro gli investimenti immobiliari e mobiliari che le Casse di previdenza italiane effettueranno quest'anno. È quanto emerge dai bilanci previsionali 2014 degli enti pensione a cui sono iscritti circa 2 milioni di professionisti.

La fetta più grossa di tali investimenti riguarda Enpam, la Cassa di medici e dentisti, l'ente più patrimonializzato. Nello specifico i camici bianchi hanno un dettagliato piano investimenti di 1,66 miliardi di euro.

Ben 938 milioni di euro, viene spiegato nel documento previsionale, saranno indirizzati a «investimenti di natura finanziaria compreso il completamento dell'investimento in prodotti in gestioni indicizzate».

Inoltre 600 milioni di euro saranno destinati all'«acquisto di partecipazioni in società e fondi immobiliari». Gestioni passive e real estate sono dunque i principali obiettivi della Cassa dei medici. Una piccola quota (15 milioni) sarà investita anche in fondi di private equity.

Subito dopo i camici bianchi, nella graduatoria dei grandi investitori, si collocano ingegneri e architetti. È di 877 milioni il piano di investimento 2014 di Inarcassa: «Di tali ri-



sorse - si legge nel documento previsionale -, 200 milioni di euro derivano da attività finanziarie scadute o alienate nel corso del 2013 (di cui 40 milioni derivanti dalla cessione di quote di fondi immobiliari) e 62 milioni circa da dismissioni di immobili.

Tali fonti verranno reinvestite in attività di natura analoga». Altri 615 milioni saranno così utilizzati: 220 milioni di euro per acquisti indiretti di immobili (per esempio quote di Inarcassa RE); 395 milioni di euro a nuovi investimenti finanziari che non vengono specificati.

Sul podio al terzo posto si colloca la Cassa dei commercialisti: l'ente pensione ha investimenti previsti per 501 milioni. Trecento milioni sono destinati all'area mobiliare: in particolare si punta per il 2014 su strategie obbligazionarie per complessivi 90 milioni di euro; 70 milioni sono destinati invece agli investimenti azionari. Ma il budget più imponente è relativo agli strumenti alternativi: 140 milioni di euro «con l'obiettivo di incrementare l'esposizione sulle classi di investimento già presenti nonché ricercare altre forme di investimento che possano offrire upside di rendimento».

LA STORIA PREMIA GLI ARCHITETTI

La riserva a favore degli architetti sugli interventi relativi a immobili storico-artistici vincolati è legittima e non determina alcuna discriminazione inversa in danno degli ingegneri civili italiani rispetto a quelli stranieri. È quanto afferma il Consiglio di stato, sezione sesta, con la pronuncia del 9 gennaio 2014 che, a seguito di un articolato e complesso contenzioso, era stato chiamato a decidere se, in applicazione dell'articolo 52 secondo comma, del r.d. n. 2537 del 23 ottobre 1925 (recante il regolamento per le professioni di ingegnere e di architetto), in Italia vi sia una situazione di «reverse discrimination» fra ingegneri italiani e colleghi stranieri, in ragione della riserva ai soli architetti degli interventi su immobili storico-artistici vincolati.

In realtà la norma del '25, riserva agli architetti non la totalità degli interventi concernenti gli immobili di interesse storico ma, come già chiari il Consiglio di stato, solo «le parti di intervento di edilizia civile che riguardino scelte culturali connesse alla maggiore preparazione accademica conseguita dagli architetti nell'ambito del restauro e risanamento degli immobili di interesse storico e artistico». Rimane invece nella competenza dell'ingegnere civile la cd. parte tecnica, ossia «le attività progettuali e di direzione dei lavori che riguardano l'edilizia civile vera e propria». Ci si ri-

ferisce quindi alle sole opere di edilizia civile.

Il collegio d'appello richiama innanzitutto la giurisprudenza comunitaria la quale ha chiarito che la direttiva n. 85/384/CE non incide sul regime giuridico di accesso alla professione di architetto vigente in Italia, ma ha ad oggetto soltanto il reciproco riconoscimento, da parte degli stati membri, dei certificati e degli altri titoli rispondenti a determinati requisiti qualitativi e quantitativi in materia di formazione, a tutela del diritto di stabilimento e di libera prestazione dei servizi. Né la direttiva obbliga gli stati membri a porre i diplomi di laurea in architettura e in ingegneria civile su un piano di perfetta parità ai fini dell'accesso alla professione di architetto in Italia, dicono i giudici, trattandosi di una situazione puramente interna a uno Stato membro, non sono invocabili né la direttiva 85/384, né il principio della parità di trattamento. Pertanto l'articolo 52, secondo comma, del R.D. 2537 del 1925 non è incompatibile con le norme Ue.

Ciò detto la sentenza nega anche ogni ipotesi discriminazione inversa perchè la disciplina sostanziale dell'attività degli architetti e degli ingegneri non costituisce oggetto di armonizzazione, né di ravvicinamento delle legislazioni, così come risulta allo stato non armonizzata la disciplina delle condizioni di

accesso a tali professioni. La pronuncia rileva, peraltro, che non tutti i diplomi, certificati e altri titoli di ingegnere civile rilasciati da altri paesi dell'Ue consentono l'indifferenziato svolgimento di tutte le attività proprie della professione di architetto; esaminando gli elenchi delle professioni ammesse dagli altri stati membri al regime di immediata applicazione al mutuo riconoscimento, il Consiglio di stato non rinviene «presoché alcun caso di professioni che, anche dal punto di vista del nomen iuris, si discostino dal tipico ambito della professione di architetto, fino a coincidere con il tipico ambito della professione di ingegnere». Anzi, sarebbe proprio il caso italiano degli ingegneri civili, dice il collegio, a presentare profili di vantaggio ed effetti distorsivi in danno degli ingegneri di altri paesi dell'Unione europea.

Infine la sentenza esclude che le attività relative al servizio di direzione dei lavori e di coordinamento della sicurezza in fase di esecuzione dei lavori all'origine dei fatti di causa possano farsi rientrare fra quelle relative alla sola «parte tecnica» e quindi ne conferma l'esclusiva per gli architetti; per la progettazione esecutiva, riconosce invece che gli ingegneri civili se ne possano occupare in quanto si tratta di attività di mera ingegnerizzazione del progetto predisposto dall'architetto.



ATTESTATO ENERGETICO: OBBLIGHI E SANZIONI

Il nome del documento che mappa l'efficienza energetica di un edificio è, quasi ovunque, lo stesso. Le Regioni, che hanno propri sistemi locali per il rilascio della targa dei consumi, hanno provveduto (eccetto Piemonte e Valle d'Aosta) a recepire la dicitura, contenuta nella direttiva 2010/31/UE, di Attestato di prestazione energetica (Ape), al posto del vecchio Attestato di certificazione energetica (Ace). Passaggio che è stato effettuato anche dal Governo, lo scorso anno, con l'approvazione del DL 63/2013, convertito nella legge 90/2013.

Tuttavia, le differenze fra procedure statali e regionali sono ancora parecchie, in almeno sette tra Regioni e Province autonome. Dai sistemi di calcolo ai requisiti dei certificatori, dall'obbligo di allegare l'Ape anche per l'affitto di singole unità fino al rapporto fra le sanzioni stabilite dallo Stato e quelle delle Regioni per chi non produce l'Ape in caso di compravendita e locazione.

La denominazione. L'ultima Regione in ordine di tempo a cambiare il nome dell'attestato in Ape è stata la Lombardia, che con la recente delibera 1216 del 10 gennaio 2014 ha aggiornato la disciplina regionale, ampliando fra il resto la platea dei titoli di studio riconosciuti e ammettendo, come disposto dal Dpr 75/2013, la classe di laurea LM 71 (Scienze e tecnologie della chimica industriale). In estate, si era adeguata da Ace ad Ape anche la Provincia di Trento: in altri casi, come in Emilia Romagna e Liguria, già

negli anni passati era stata recepita la direttiva europea e ammessa la doppia denominazione Ape/Ace. In Liguria, tuttavia, il sistema non è aggiornato e rilascia ancora Ace. Ultime a rispondere all'appello saranno, infine, il Piemonte e la Valle d'Aosta. Ma è solo questione di tempo: su entrambi i territori è in corso l'iter di adeguamento.

Affitto di singole unità. Talvolta a creare disparità è il cambio repentino delle normative statali. Il DL 145/2013, cosiddetto decreto destinazione Italia, in vigore dal 24 dicembre 2013, ha stabilito che non è più necessario allegare l'attestato energetico ai nuovi contratti di locazione per unità immobiliari. L'obbligo rimane solo per la locazione di interi edifici. È tuttavia richiesto l'inserimento nell'atto di una clausola con cui il conduttore dichiara di aver ricevuto le informazioni e la documentazione riguardanti l'Ape.

Il cambio di rotta del Governo pare mettere "fuori norma" le Regioni. Prime la Lombardia, il Piemonte e la Liguria che nelle proprie leggi hanno introdotto esplicitamente l'obbligo di consegna dell'Ace/Ape in caso di locazione anche di singole unità. In altri casi, come in Emilia Romagna, la formula è generica e parla di «obbligatorietà» dell'Ape sia per vendite e affitti, di interi edifici o singole unità.

Sanzioni. Fra le differenze, c'è anche la questione delle sanzioni. Sempre il decreto destinazione Italia ha cancellato la nullità degli

atti in caso di mancata allegazione dell'Ape ai trasferimenti a titolo oneroso di immobili. In assenza di Ape scatta però una "multa", da 3mila a 18mila euro per le compravendite e da mille a 4mila per le locazioni. Alcune Regioni, come la Liguria, la Lombardia e il Piemonte, avevano però già in precedenza introdotto, nelle proprie discipline locali, sanzioni in caso di trasferimenti a titolo oneroso senza certificato. In Lombardia, le ammende sono più severe di quelle statali.

Di fronte a questa situazione, non è chiaro quale sia la sanzione che prevale. In attesa di un chiarimento nazionale, se si interpellano gli uffici regionali, i pareri sono discordi. Si va da chi, come la Lombardia, ritiene che si debbano seguire le norme locali; chi come il Piemonte avanza il dubbio che le multe si possano sommare; chi come la Provincia di Trento pensa che siano valide le ammende nazionali (ma qui la norma locale non prevede, già di suo, sanzioni in caso di attestato assente nei trasferimenti di immobili, perché «è materia civilistica, non di competenza locale», spiegano gli uffici tecnici).

In Lombardia, però, ci sono già casi di sanzioni elevate per mancata allegazione, consegna di Ape a compravendite e affitti: se sul primo punto a vigilare sono stati i notai, sul secondo spesso sono stati gli inquilini a denunciare la mancanza del documento che misura il rendimento energetico.



ALLARME SCUOLE: UNA SU TRE NON È SICURA

Scuola dovrebbe essere sinonimo di sicurezza. Ma le scuole italiane sono in continua emergenza. E anche l'ultimo check-up, lo ha fatto Legambiente, è una drammatica fotografia. Più di una scuola su 3 ha necessità di interventi urgenti, il 40% degli istituti sono privi del certificato di agibilità, il 60% non ha il certificato antincendio.

Mai così disastrose, mai così disastrose.

Raffaele Guariniello, sostituto procuratore di Torino, che si occupa da quarant'anni di sicurezza scolastica, appena un mese fa aveva riferito in audizione alla commissione Cultura della Camera: «I problemi che ci stanno dando le scuole negli ultimi anni non li avevo mai visti. Per primo la vetustà ma anche l'insicurezza degli edifici, molto spesso mal costruiti, anche in questi ultimissimi anni».

Il rapporto di Legambiente ("Ecosistema scuola 2013") ha preso in esame 5.301 edifici scolastici di competenza dei comuni capoluoghi di provincia. Il 62% ha almeno quarant'anni. Solo lo 0,6% è stato edificato con i moderni criteri della bioedilizia, che considera il benessere degli studenti, il risparmio dell'energia e il rapporto con la natura.

E appena dodici comuni hanno scelto di investire su

questo. Nelle zone a rischio sismico il test di vulnerabilità è stato effettuato su appena una scuola su cinque (il 21,1%). Anche Guariniello aveva denunciato che «in varie scuole» sono stati trovati amianto e lana di vetro.

A dispetto di leggi italiane che, secondo il magistrato, sono «molto esigenti». Dei 450 milioni del Dl Fare sono stati stanziati i primi 150, con il via libera a 629 interventi urgenti.

Di questi, 202 sono esclusivamente dedicati alla bonifica delle strutture dall'amianto. In poche settimane sono arrivate oltre tremila richieste d'intervento.

Il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza - che ha fatto della sicurezza nelle scuole una priorità programmatica - sostiene di essere favorevole a «misure di defiscalizzazione per facilitare le donazioni dei privati». L'ultima legge di stabilità, con un emendamento proposto dal deputato Francesco Cariello (M5S), ha introdotto la possibilità di destinare l'8 per mille alla sicurezza scolastica.

Una faticosa ricerca di risorse. Lo stesso ministero fotografa nell'ultima indagine, ormai di anni fa: il 4% delle scuole è stato costruito prima del 1900, il 44% in un periodo che va dal 1961 al 1980. Il pro-

blema è che se arrivano stanziamenti in controtendenza dopo anni di tagli dal governo, gli enti locali sono costretti dai tagli di bilancio a sacrificare le spese di manutenzione straordinaria, pregiudicando la "salute" degli edifici. Cittadinanzattiva ha denunciato che ci sono lesioni strutturali su una scuola su 10, muffe e infiltrazioni su 1 su 4. C'è più necessità al Sud che al Nord (per tanti fattori, a cominciare dal rischio idrogeologico e sismico), ma la spesa media per la manutenzione straordinaria è rovesciata: tre volte più al Nord.

Il ritardo del mezzogiorno d'Italia è quasi un refrain anche nella scuola.

Qualche segnale positivo c'è sul fronte delle energie pulite. In 5 anni le scuole che utilizzano fonti di energia rinnovabili sono più che raddoppiate, passando da un marginale 6,3% a un più significativo 13,5%. Qualcosa si sta muovendo.



PROROGHE AI PIANI CASA REGIONALI

Con le ultime cinque proroghe dei piani casa regionali, decise con le leggi Finanziarie regionali approvate negli ultimi giorni dello scorso anno, in tutte le regioni anche per il 2014 sarà possibile usufruire di aumenti di superfici o volumi per gli interventi di ampliamento o di demolizione con ricostruzione di abitazioni (e, quasi sempre, anche di edifici non residenziali).

Uniche eccezioni: l'Emilia Romagna, che non rinnovò la propria legge già alla sua prima scadenza nel 2010 e la Lombardia, dove il piano continuerà a essere operativo per tutto quest'anno limitatamente agli interventi sul patrimonio di edilizia residenziale sociale, mentre la Regione rinvia alla riforma della sua normativa urbanistica e di governo del territorio (la legge 12/2065) ogni decisione relativa agli immobili, residenziali e non, di proprietà dei privati.

Sono stati rinnovati in zona Cesarini, qualche giorno prima della loro scadenza, i piani casa di Liguria, Campania, Toscana e Molise: tutte regioni precedute di poco dal Veneto. Nel complesso sono dieci le Regioni che nel 2013 hanno allungato il periodo di vigenza dei loro strumenti di incentivazione degli interventi edilizi di ampliamento e

rigenerazione edilizia; per nessuno di essi si è trattato della prima proroga.

La mappa del tempo a disposizione per cittadini e imprese segnala che in quasi tutte le regioni la deadline è fissata al 31 dicembre di quest'anno, ma in Campania la scadenza è fissata ai primi giorni del 2016 e in Veneto la vita è stata allungata di tre anni e mezzo, fino al 10 maggio 2017. Quest'ultima, inoltre, è una delle Regioni che oltre a spostare in avanti la scadenza per l'applicazione del suo piano casa, ha modificato più in profondità anche i suoi contenuti (vedi altro articolo).

Anche se tutte le Regioni per la determinazione delle percentuali di cui incrementare superfici e volumi hanno preso a riferimento i contenuti dell'accordo tra Stato, Regioni e Autonomie locali (intesa dell'1 aprile 2009), da cui sono scaturiti gli iniziali piani regionali, la mappa dei bonus offerti in ognuna di esse risulta molto variegata, sia per gli interventi di ampliamento sia per quelli di demolizione e ricostruzione.

Il denominatore comune a molte Regioni nella concessione dei premi di ampliamento è che gli edifici sui quali vengono realizzati gli interventi non devono aumentare più del 20% la loro

superficie o volumetria di partenza.

Nei casi in cui rientrano negli ambiti di applicazione dei piani, questa stessa percentuale è applicata anche agli immobili non residenziali. L'incentivo agli ampliamenti è particolarmente appetibile in Friuli Venezia Giulia: il premio è del 35% del volume esistente, senza, tuttavia, superare 1200 metri cubi nel caso di abitazioni e i 1000 metri cubi per i capannoni. Anche in Liguria la percentuale massima (+30%) dell'incremento di superficie concessa è superiore al livello più diffuso nelle altre Regioni, ma si riduce al crescere del volume dell'immobile oggetto dell'intervento di ampliamento.

Nel caso degli edifici da demolire e ricostruire la quasi totalità delle Regioni si è attestata su un premio del 35% della superficie o del volume esistente dell'edificio, che è la percentuale sulla quale, per questo tipo di interventi, fu siglata l'intesa Stato-Regioni.

Per questi interventi la normativa dell'Umbria è una delle più restrittive: gli incrementi di superficie nel caso di edifici residenziali (interamente o per almeno il 65%) sono ammessi solo nella misura del 25%; inoltre, se vengono realizzate nuove unità



PROROGHE AI PIANI CASA REGIONALI

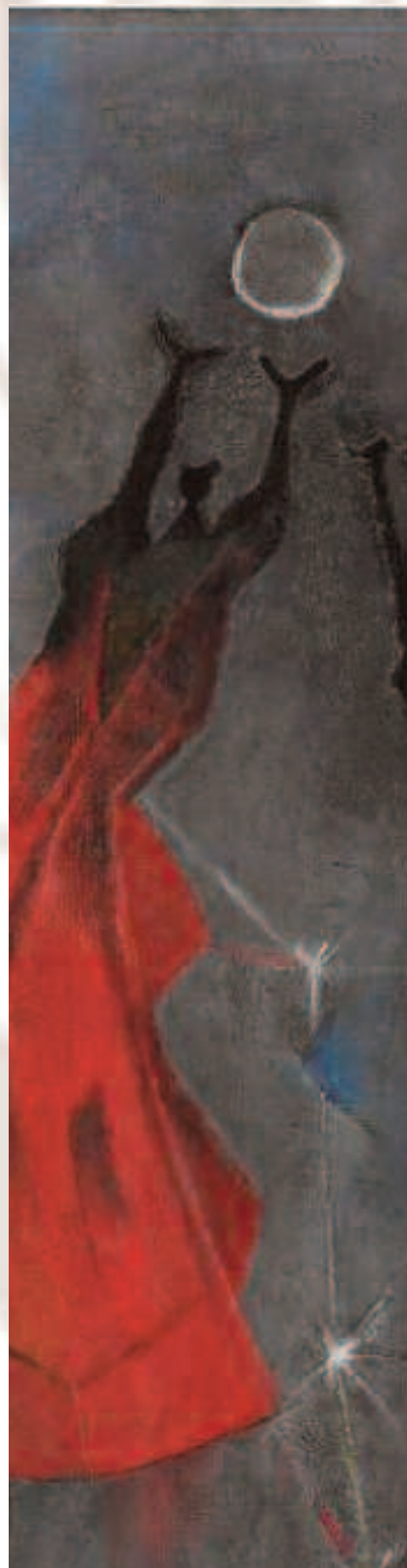
abitative, un terzo dell'incremento di superficie deve essere destinato ad alloggi di almeno 60 mq., da affittare a canone concordato. Nel complesso una previsione non molto incentivante.

Tutte le Regioni hanno prestato particolare attenzione alla qualità degli interventi, vincolando la concessione dei bonus - o il loro incremento - al raggiungimento di standard di prestazioni energetiche superiori ai livelli di base previsti dalle norme in materia e al ricorso alle tecniche costruttive della bioedilizia.

Per il resto, ogni Regione fa storia a sé, per l'introduzione di vincoli e criteri ai quali è condizionato il via libera agli interventi, per i titoli costruttivi richiesti, per l'introduzione di deroghe alle previsioni dei piani regolatori e alle norme di tutela ambientale e paesaggistica.

Differenti sono anche le scelte fatte dalle singole Regioni nell'individuazione delle tipologie di immobili che rientrano negli ambiti di applicazione dei piani (residenziali/non residenziali, data entro la quale dovevano essere già stati realizzati, condonati/non condonati), delle aree nelle quali non sono possibili né ampliamenti né interventi di rigenerazione edilizia. Alcune di esse, infine, permettono i

cambi di destinazione d'uso urbanistico degli immobili successivamente alla realizzazione degli interventi.



BONUS LAVORI: CORSIA VELOCE

Tra gli interventi edilizi ammessi alle detrazioni fiscali del 50 e del 65° c'è anche una corsia veloce. È ormai nutrito l'elenco dei lavori semplificati che non necessitano né di titoli abilitativi veri e propri né della relazione asseverata da un professionista.

Il tema è di grande attualità perché la legge di stabilità (legge 147/2013) proroga fino al 31 dicembre 2014 entrambe le detrazioni per le opere eseguite nelle singole unità immobiliari e fino al 30 giugno 2015 la detrazione del 65° per i lavori diretti al risparmio energetico eseguiti sulle parti comuni degli edifici condominiali o che comunque interessino tutte le unità di cui si compone il singolo condominio.

Semplificando, si possono raggruppare le tipologie di spese in tre gruppi:

- le ristrutturazioni edilizie, genericamente intese, anche se l'agevolazione riguarda in gran parte opere di minore entità;
- gli interventi finalizzati al risparmio energetico;
- i lavori vari riguardanti la sicurezza passiva delle abitazioni, gli strumenti atti a facilitarne l'uso da parte di soggetti con disabilità, le bonifiche acustiche e dall'amianto e l'adeguamento sismico.

Le autorizzazioni necessarie per gli interventi agevolati sono differenti. Per gli interventi del terzo gruppo non è richiesta alcuna autorizzazione dal Comune (salvo la bonifica dall'amianto e l'adeguamento sismico che hanno specifiche procedure di sicurezza).

I lavori dunque possono partire subito. Le agevolazioni per il risparmio energetico, che godono della detrazione del 65%, coprono un esteso ventaglio d'interventi principalmente di carattere tecnologico e richiedono autorizzazione solo quando comportano modifiche dell'aspetto esteriore degli edifici.

Quanto alle ristrutturazioni edilizie (agevolate al Sodo) bisogna fare una precisazione: la quasi totalità degli interventi che fruiscono delle agevolazioni sono di piccola entità e non corrispondono alla «ristrutturazione edilizia», come definita dal Testo unico (Dpr 380/2001), per la quale è richiesto il permesso di costruire.

Lo strumento autorizzativo richiesto è quindi più facilmente una segnalazione certificata d'inizio attività (Scia) ovvero una Comunicazione d'inizio lavori asseverata (Cila, in sigla, ma in alcune città, come a Milano, è

definita Cial, e in altre Cil).

I due strumenti in realtà divergono di poco, comportando entrambi l'asseverazione da parte di un tecnico che attesti la conformità normativa delle opere. La principale differenza è che la Cila può essere utilizzata solo per opere di straordinaria manutenzione, cioè quelle che riguardano limitate porzioni dei fabbricati come le singole unità immobiliari o le singole parti comuni degli edifici (facciate, serramenti, impianti tecnici).

Con la Cila è anche possibile intraprendere, senza obbligo di asseverazione, opere quali l'installazione di pannelli fotovoltaici integrati nella sagoma dell'edificio o di piccoli impianti di cogenerazione (fino a 50 kWe), la posa di collettori solari e il rifacimento delle sistemazioni esterne. Quasi tutti gli interventi riguardanti adeguamento degli impianti che non comportano opere edilizie di un certo rilievo o la realizzazione di volumi tecnici non sono soggetti ad alcun titolo od obbligo di comunicazioni agli uffici comunali che si occupano dell'edilizia.



PREMI IN VOLUMETRIA

Un'ulteriore possibilità di fruire delle agevolazioni per interventi finalizzati al contenimento dei consumi energetici è offerta dall'articolo 12 del Dlgs 28/2011, che prevede un bonus volumetrico per gli interventi che assicurino la copertura dei consumi di calore, di elettricità e per il raffrescamento in misura superiore di almeno il 30%, rispetto ai valori minimi obbligatori previsti per i medesimi interventi.

L'obbligo riguarda la copertura, tramite il ricorso a energia prodotta da impianti alimentati da fonti rinnovabili, del 50% dei consumi previsti per l'acqua calda sanitaria e del 35% della somma dei consumi previsti per l'acqua calda sanitaria, il riscaldamento e il raffrescamento e un parametro minimo di potenza elettrica prodotta da fonti rinnovabili, calcolato sulla base della superficie di sedime dell'edificio.

Per raggiungere i parametri richiesti possono essere utilizzati, oltre agli impianti che sfruttano le energie naturali (solare, geotermica, idraulica, eolica), anche le pompe di calore. Gli interventi che possono fruire del bonus sono, oltre alle nuove costruzioni e ricostruzioni, anche le ristrutturazioni rilevanti che corri-

spondono all'integrale rifacimento degli elementi edilizi costituenti l'involucro di edifici aventi superficie utile superiore a 1000 metri quadrati. Nella pratica quindi questi interventi consistono nella realizzazione del cosiddetto "cappotto termico", cioè un rivestimento isolante delle pareti esterne oltre che delle coperture al quale andrebbe accoppiata la sostituzione dei serramenti con altri a maggior grado d'isolamento.

L'intervento potrebbe poi essere completato da una nuova caldaia di riscaldamento e dalla installazione di sistemi di controllo anche prevedendo la produzione di acqua calda sanitaria, possibilmente centralizzata, abbinata al riscaldamento e integrata da pannelli solari.

Infine deve essere prevista l'installazione di pannelli fotovoltaici o sistemi analoghi per la produzione di energia. L'insieme di questi interventi permetterà di fruire della possibilità di ampliare il fabbricato del 5% in più rispetto alla volumetria preesistente.

È possibile, ovviamente, fare anche opere di maggior peso, ma quelli delineati sono interventi che possono agevolmente essere realizzati anche in un fabbricato abitato.

In effetti il tipo di agevolazione non è di impatto gene-

rale, dato che 1000 metri quadrati corrispondono a una grande casa bifamiliare o a una palazzina di circa dieci unità immobiliari.

Il bonus può corrispondere anche a un piccolo appartamento (50 metri quadrati) che può essere oggetto di vendita o locazione. La convenienza economica dell'intervento potrà quindi tenere conto di questa opportunità oltre a quelle, più diluite nel tempo, delle agevolazioni fiscali e della riduzione, permanente, dei costi di gestione per il minor consumo di combustibile e di energia.

Quanto alle detrazioni, mentre le opere edili e quelle della sostituzione della caldaia, con una a condensazione, fruiscono in pieno dell'agevolazione del 65%, quelle relative alle fonti rinnovabili sono detraibili solo per la quota relativa al superamento dei minimi obbligatori. Nel caso di un'unica proprietà, non ci sono particolari difficoltà operative mentre nel caso di condomini l'uso del bonus volumetrico dovrà rispettare le maggioranze richieste.



L'ITALIA DELLE COSTRUZIONI CRESCIE SOLO ALL'ESTERO

Gli investimenti in opere pubbliche in Italia sono crollati del 37% dal 2004 al 2013, dal picco di 44,1 miliardi del 2004 (valori costanti 2005) ai 27,7 miliardi del 2013 (34,4 miliardi in valori correnti), un dato equivalente al periodo di crisi post tangentopoli. Per il 2014 il Cresme prevede un ulteriore calo del 2,5%, con una spesa che dovrebbe restare su questi livelli "minimi" ancora per molti anni.

Il mercato mondiale delle costruzioni è invece in forte crescita: gli investimenti globali valevano 5.704 miliardi di euro nel 2009, saliti a 6.5 nel 2013 (+14%) e soprattutto Cresme/Simco prevede una crescita fino ai 7000 miliardi circa nel 2017 (un altro +21%).

Ma Nord America e Europa sono ferme, mentre la crescita è tutta in Asia, Sud America, Africa. Tutto questo le principali imprese di costruzione italiane l'hanno capito da tempo, e dal 2004 al 2012 il fatturato realizzato con lavori all'estero è quasi triplicato, da 2.955 a 8.754 milioni di euro (rapporto Ance ottobre 2013), mentre i ricavi in Italia scendevano da 6,5 a 6,2 miliardi.

La frenata delle opere pubbliche nel nostro Paese, rispetto a dieci anni fa, è cominciata con l'esaurirsi dei cantieri dell'alta capacità ferroviaria Torino-Milano-Napoli, che tra il 2002 e il 2006 valevano in media 2,5 miliardi di euro all'anno di spesa effettiva. Nessuna delle grandi opere della legge obiettivo è riuscita a sosti-

tuire la Tav in termini di continuità e di avanzamento effettivo annuo. -E la crisi degli appalti pubblici si è poi aggravata in particolare per il crollo degli investimenti degli enti locali e delle Regioni (dai 19 miliardi del 2006 ai 10,4 del 2013, in valori costanti), a causa in primis del Patto di stabilità. E il Cresme prevede per le opere pubbliche un ulteriore -2,5% reale per il 2014, a basandosi sui dati certi. Eppure alcune iniziative messe in campo dal governo potrebbero migliorare questo quadro. Spesso le opere pubbliche in Italia non si fanno, o procedono al rallentito, non per mancanza di finanziamenti, ma per ostacoli burocratici, veti locali, carenza di progettazione, contenziosi, fallimenti delle imprese appaltatrici. La sfida lanciata dall'esecutivo è dunque quella di utilizzare meglio le risorse che ci sono, spostandole dai progetti incagliati a nuovi interventi che diano maggiori garanzie di cantierabilità. Le ferrovie sembrano in fase di crescita: lo scorso anno hanno pubblicato bandi per 1,8 miliardi di euro, contro gli 1,2 miliardi del 2012, e per quest'anno Rfi prevede bandi per 2.060 milioni, in gran parte piccole e medie opere. Inoltre sta decollando il cantiere per il nuovo tunnel ferroviario del Brennero: Bbt (la società Italia-Austria) ha pubblicato nel 2013 due bandi per 830 milioni su due lotti di lavori, e quest'anno è previsto l'avviso di pre-informazione per il maxi-lotto di Mules, da 1,2 miliardi di euro. Anche la Torino-

Lione (tratta internazionale) fa passi avanti, e dopo il bando da 550 milioni sulla tratta francese (gara in corso) a fine 2014/inizio 2015 si prevedono i primi bandi di lavori per 400 milioni di euro. Grazie a nuovi fondi nella legge di stabilità Anas pubblicherà entro giugno il bando per un nuovo lotto della Salerno-Reggio Calabria da 340 milioni e proseguirà il programma Ponti e gallerie per 350 milioni. La stessa legge di stabilità ha stanziato i primi 1,8 miliardi per le nuove tratte ferroviarie ad alta capacità Napoli-Bari (in fase di avvio tratte per 2 miliardi, altri 3,6 miliardi da approvare in base alla legge di Stabilità, mancano circa 2,7 miliardi) e Brescia-Verona (2,7 miliardi, ne mancano 1,8). L'autostrada Tirrenica (due miliardi), data molte volte per approvata, è ancora bloccata dal nodo del tracciato. E sorte simile sta vivendo un'altra strada in project financing, la Roma-Latina, finanziata dal 2004 ma mai appaltata. Il governo ha poi approvato l'autostrada Orte-Mestre (7,2 miliardi di lavori) con le defiscalizzazioni statali, ma che si trovino operatori disposti a realizzarla a queste condizioni è ancora tutto da dimostrare. Insomma, alcune grandi opere sono in corso, in fase di avvio o programmate anche in Italia. Ma il problema sono i tempi lunghi di approvazione, finanziamento, realizzazione, e così alla fine dell'anno i dati sulla spesa effettiva sono sempre largamente al di sotto delle aspettative.



ALLE INFRASTRUTTURE 7,6 MILIARDI

Nella legge di stabilità 2014 il Governo ha stanziato nuove risorse per le infrastrutture per complessivi 7,6 miliardi di euro. Tuttavia soltanto per circa due miliardi di euro la spesa effettiva è prevedibile a breve, nel 2014-2015, mentre per tutto il resto si tratta di stanziamenti in competenza il cui risultato in termini di cantieri si vedrà molto più in là, dal 2016 in poi.

Anche l'ufficio studi dell'Ance, nella consueta analisi sugli stanziamenti statali per le infrastrutture (competenza) in bilancio, prevede per il 2014 un calo del 14% in valori reali rispetto all'anno appena concluso.

Tuttavia il quadro potrebbe essere non così negativo sulla spesa effettiva dei prossimi due anni in materia di infrastrutture.

La stessa legge di Stabilità, infatti, come già fatto dal governo con il decreto Fare 2013, prevede una serie di misure per riprogrammare fondi già esistenti ma incagliati (in particolare gli 1,4 miliardi di fondi ex Fas per il dissesto idrogeologico) al fine di indirizzarli su progetti immediatamente cantierabili.

E inoltre viene garantita più coerenza rispetto al passato tra competenza e cassa, facendo così in modo che se un'opera parte abbia anche le

risorse per "fare cantiere", senza fermarsi.

In più, nel 2014-2015, lo Stato e le Regioni italiane devono spendere ancora 22,5 miliardi di euro dei programmi strutturali 2007-2013, di cui circa la metà (stima Ance) riguardano le infrastrutture: se le cose andranno come previsto si tratterebbe di 4 miliardi di spesa quest'anno e 5 nel 2015. Insomma, al di là dei fondi in competenza, che nella legge di Stabilità sono spalmati negli anni (solo 5,2 miliardi nel 2014-2016), e solo circa due miliardi spendibili nei primi due anni, la vera sfida del governo in materia di infrastrutture è spendere le risorse che ci sono, facendo funzionare le misure di riprogrammazione dei fondi europei, per il dissesto idrogeologico e per le grandi opere messe in campo in questi mesi e nella legge di stabilità.

Tornando a quest'ultima, su 7,6 miliardi di nuovi fondi, 940 milioni si riferiscono a risorse per specifiche opere, tagliate nel corso del 2013 e che ora la legge di Stabilità "ripri- stina" (Torino-Lione, investimenti Rfi). Altri 985 milioni riguardano "spese indifferibili", manutenzioni Anas (485 milioni in due anni) e Rfi (500 milioni nel 2014) che non avevano copertura. Dei 5,7 miliardi che restano, destinati a

nuove opere, 2,3 si riferiscono a cantieri con avvio non prima-del 2016: in particolare gli 1,8 miliardi per le nuove tratte Av/Ac Napoli-Bari e Brescia-Padova.

Tra le risorse spendibili a breve, invece, i 200 milioni a Rfi e i 350 all'Anas per la prosecuzione dei piani di piccole-medie opere avviati nel 2013 e i 600 milioni nel 2014-15 per la ricostruzione post-terremoto in Abruzzo. A medio termine anche i 350 milioni per la ferrovia Bologna-Lecce, i 340 per il megalotto 4 della A3 Salerno-Reggio Calabria, i 401 milioni per il Mose.



LA SVIZZERA SI OFFRE DI PAGARE L'ALTA VELOCITÀ ALL'ITALIA

La fama dell'Italia, incapace di finanziare e portare a termine grandi opere in tempi accettabili per il resto d'Europa, comincia ad avere effetti paradossali: il governo svizzero si è detto pronto a finanziare, se sarà il caso anche a fondo perduto, la linea ferroviaria ad alta velocità che, una volta sbucata a sud delle Alpi proveniente da Zurigo, dovrà proseguire a sud, nel territorio delle penisole. Berna considera di vitale importanza l'attivazione di questo collegamento ed è disposta a pagarla di tasca propria, purché l'Italia garantisca il completamento dei cantieri.

La decisione è stata presa a dicembre dalle autorità elvetiche: è stato stanziato un credito di 990 milioni di franchi (poco più di 800 milioni di euro) per lo sviluppo del trasporto ferroviario. Un quarto di questo importo, circa 280 milioni, è stato accantonato per l'Italia; si tratterà di un mutuo ma «potrà essere trasformato in un versamento a fondo perduto in caso di interessi preponderanti per la Svizzera» riferisce al proposito l'agenzia Swissinfo. Secondo la stessa fonte il ministro dei trasporti Doris Leuthard ha dichiarato: «Se vogliamo che questi lavori (quelli in Italia, ndr) siano intrapresi in linea con quelli

svizzeri, dobbiamo aiutare a finanziarli».

Tanta generosità può essere spiegata in due maniere: da un lato c'è il timore che i cantieri sul versante italiano non tengano il passo con quelli a Nord di Chiasso (proprio di recente si è avuto un esempio lampante: il nuovo collegamento tra Lugano e l'aeroporto di Malpensa è già concluso in territorio elvetico ed è in alto mare in Lombardia); dall'altro Berna considera strategico il suo investimento sulla nuova dorsale alpina, per la quale ha speso ben 30 miliardi di franchi, 7 solo per scavare la nuova galleria del San Gottardo che con i suoi oltre 50 chilometri di lunghezza diventerà la più lunga d'Europa e che entrerà in esercizio già nel 2016.

Insomma, occorre scongiurare a ogni costo (è il caso di dirlo) la nascita di una ferrovia «a due velocità». «Sarebbe come se al termine di un'autostrada ci trovassimo di colpo a viaggiare su una mulattiera» ha sintetizzato Renato Scapolan, presidente della Camera di Commercio di Varese e dunque fortemente interessato al fatto che l'opera non resti un'incompiuta. Giorgio Botti, direttore di Rete Ferroviaria italiana per il Nord Italia, intervenendo un mese fa a

un convegno proprio sull'argomento, ha assicurato che nei prossimi mesi verranno avviate le gare d'appalto anche per il tratto italiano. Il dilemma semmai è un altro: l'Italia ha sempre ipotizzato che il naturale sbocco del corridoio proveniente dalle Alpi fosse Chiasso e poi Milano. La Svizzera ha manifestato preferenze invece per il ramo che costeggia il lago Maggiore toccando Gallarate e poi proseguendo verso Genova. Il perché è presto detto: Berna vuole spostare sui binari il suo traffico merci, togliendo dalle strade entro il 2020 ben 70mila camion all'anno. Già oggi il 75 per cento dei container che corre sui treni segue quella strada.

Il dato più eclatante è la cospicua offerta messa sul piatto dalla Confederazione Elvetica pur di non rimanere impantanata nell'indecisionismo italiano. Non sarebbe comunque la prima volta che la Svizzera mette mano al portafogli per sostenere infrastrutture all'estero coincidenti con i suoi interessi: era avvenuto per gli interporti di Anversa e Duisburg anche se per somme meno rilevanti.



IL DISSESTO IDROGEOLOGICO DELL'ITALIA



«Il problema sta a monte» non è solo un modo di dire. In Liguria è un dato di fatto. Addebitare frettolosamente la colpa dei danni provocati dalle alluvioni solo alla cementificazione, è semplicistico. Quasi un luogo comune ormai. E evidente che il dissesto idrogeologico è frutto di più cause. Ma una delle principali sta, appunto, a monte. Il territorio ligure è formato al 70 per cento da boschi. Boschi di latifoglie, in prevalenza castagni secolari. La raccolta delle castagne fino agli anni Cinquanta ha rappresentato una risorsa economica per le popolazioni delle valli appenniniche. Con lo sviluppo delle grandi industrie genovesi e del porto, i paesi montani si sono progressivamente svuotati. Oggi l'appennino ligure, tranne rare eccezioni dovute a iniziative di privati per rilanciare borghi e colture, è praticamente in stato di abbandono.

Anticamente, terminata la faticosa raccolta delle castagne in ottobre, i contadini am mucchiavano foglie e ricci, bruciavano tutto e lasciavano il terreno dei boschi pulito. Terreno che poteva così assorbire tranquillamente le piogge invernali. I boschi attualmente sono invece ricoperti da un impenetrabile strato di foglie e preziosa legna da ar-

dere lasciata a marcire in terra (in compenso l'Italia con 3,5 milioni di tonnellate, comprate all'estero nel 2013, è il primo importatore mondiale...). L'acqua piovana inevitabilmente scivola a valle, riempie di detriti i torrenti (concepiti anticamente per portate ben inferiori) che e sondano, inzuppano i terreni scoscesi e generano frane fino al livello del mare. Lo stesso tipo di incuria genera incendi in estate.

L'abbandono delle campagne appenniniche non è un problema solo ligure ma riguarda l'intera spina dorsale del nostro Paese che si estende per 1.500 chilometri. Un volano turistico-economico potenziale dal valore inestimabile come è stato rilevato durante gli Stati generali dell'Appennino organizzati da Slow Food in novembre. Ma politicamente nessuno se ne occupa. Nelle frazioni abbandonate non ci sono voti più da prendere.

ARRIVA IL PIANO AEROPORTI

Il ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi, ha presentato ieri in Consiglio dei ministri l'atteso Piano nazionale degli aeroporti, destinato a semplificare l'attuare sistema che conta 40 scali: sono undici gli aeroporti strategici (tra cui Fiumicino, Malpensa e Venezia) e 26 gli scali di interesse nazionale.

In tutto 37, un progetto dunque più generoso rispetto al taglio fino a 31 aeroporti previsto dall'ex ministro Corrado Passera.

Per individuare gli scali strategici, il territorio nazionale è stato ripartito in 10 bacini di traffico (con distanza massima di due ore d'auto) e per ciascuno è stato identificato un aeroporto strategico, con l'eccezione del Centronord, dove ce ne sono due.

I bacini sono Nordovest, Nordest, Centronord, Centro Italia, Campania, Mediterraneo-Adriatico, Calabria, Sicilia orientale, Sicilia occidentale e Sardegna. I relativi scali strategici sono: Milano Malpensa, Venezia, Bologna e Pisa-Firenze, Roma Fiumicino, Napoli, Bari, Lamezia, Catania, Palermo e Cagliari. Gli aeroporti di interesse nazionale si definiscono tali se esercitano un ruolo ben definito e se sono in grado di dimostrare il raggiungimento dell'equilibrio

economico-finanziario.

Il piano di Lupi arriva proprio mentre il governo ha inserito l'Enav (l'Ente che gestisce il traffico aereo di 40 scali nazionali) tra le società da privatizzare.

E ieri l'amministratore della società Massimo Garbini ha precisato di preferire uno o più fondi di equity piuttosto che un partner industriale perché «tenderebbe ad orientare a suo favore le scelte aziendali». Garbini, 57 anni, da quattro alla guida dell'ente che ha 4.100 dipendenti e un fatturato di oltre 800 milioni di euro, spiega anche di aver già riscontrato interesse da parte di investitori del Nord Europa e del Medio Oriente. Il capoazienda ha anche annunciato che nel 2014 continuerà la politica tariffaria a favore di un sistema fortemente penalizzato dalla crisi, del resto già iniziata l'anno scorso, con l'applicazione di sconti del 25%.

Il contesto europeo che condurrà prima o poi verso un «cielo unico», continua il manager, «porterà alla privatizzazione anche altri Paesi». Finora infatti solo la Gran Bretagna si è già mossa nella stessa direzione, ma «a effetto domino arriveranno anche gli altri: nei prossimi 20-25 anni saranno 2-3 al massimo in Europa».

Queste le previsioni di Garbini mentre la settimana prossima dovrebbe riunirsi nuovamente il Comitato privatizzazioni.



APPALTI, NEI DATI PREVALE IL REGISTRO IMPRESE

Quali sono le conseguenze sulle procedure degli appalti pubblici quando si riscontra che le informazioni iscritte nel registro imprese relative a un'impresa partecipante non corrispondono alla sua situazione reale? Su questo interrogativo, che non riguarda solo gli appalti, e che tocca questioni spinose come gli effetti della pubblicità e l'opponibilità ai terzi, non vi è uniformità in dottrina e giurisprudenza.

È noto che, principalmente per due cause - omissione/ritardo delle imprese nell'invio delle domande al registro imprese e tempi più o meno lunghi intercorsi tra arrivo delle domande e iscrizione nell'archivio informatico della Camera di Commercio - le difformità tra situazione reale dell'impresa a una certa data e notizie iscritte nel registro sono frequenti e spesso inevitabili.

Con sentenza n.937/13 il Consiglio di giustizia amministrativa della Sicilia aderisce all'opinione di chi afferma che occorre dare rilevanza ai dati del registro rispetto alla situazione effettiva.

Il caso esaminato riguarda proprio una delle più frequenti situazioni di disallineamento dei dati: la nomina/cessazione degli amministratori di società. Il co-

dice civile agli articoli 2383 e 2385 prevede che tali eventi sono validi ed efficaci dalla data dell'assemblea che decide l'avvicendamento e devono essere denunciati al registro entro 30 giorni. È accaduto che nell'assemblea del 24 febbraio 2012 è stato sostituito l'amministratore unico di una società. Questo amministratore il 27 febbraio, quando non rivestiva più la carica, ha firmato l'offerta per la partecipazione ad un appalto. La società ha inviato la domanda di aggiornamento al registro il 20 marzo e la Camera ha iscritto il nuovo amministratore il 5 aprile.

La Cga afferma che per giudicare la correttezza della procedura i parametri sono la data di presentazione dell'offerta (27 febbraio) e la data di iscrizione nel registro del cambio degli amministratori (5 aprile). Per i giudici la stazione appaltante, che ha ritenuto ammissibile l'offerta, ha correttamente applicato la norma per cui le variazioni dei poteri in una società sono opponibili ai terzi in buona fede (è anche il caso della predetta stazione) solo dopo l'iscrizione nel registro.

Non è invece chiara la posizione del Consiglio di Stato, sezione V che con la sentenza n.6271/13, per individuare gli amministratori di società ob-

bligati alla dichiarazione sui requisiti morali, ha stabilito che è la data del bando la discriminante per definire «sia i soggetti in carica sia quelli cessati» ma non specifica se occorre fare riferimento ai dati iscritti nel registro o a quelli reali, se diversi.

La questione dovrà essere definita prima dell'avvio del sistema Avcpass che impone alle stazioni appaltanti di verificare i requisiti delle imprese solo accedendo alla Banca dati dell'Autorità. Nelle recenti istruzioni sul sito si richiama il certificato del registro e dell'albo artigiani. Sembra quindi che si aderisca al parere della Cga per cui il registro imprese è uno strumento di presunzione di verità dei dati iscritti e quindi di tutela dei soggetti terzi in buona fede, pubblici e privati.



ANCE: SERVONO PALETTI ALL'IN HOUSE

Rafforzare l'attenzione alle Pini, limitare il ricorso all'in house, imporre alle concessionarie di affidare con gara il 100% dei lavori oggetto di concessione. Sono le richieste avanzate dai costruttori dell'Ance in occasione del ciclo di audizioni aperto oggi dall'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici, in vista del recepimento delle direttive europee su appalti e concessioni approvate dal Parlamento di Strasburgo, lo scorso 15 gennaio.

Per i costruttori i punti di maggiore innovazione delle nuove regole europee riguardano le misure destinate a favorire la partecipazione delle piccole e medie imprese al mercato degli appalti pubblici. Tra questi l'obbligo di motivare la mancata suddivisione degli appalti in lotti («punto di partenza irrinunciabile nella fase di recepimento») e l'abbassamento della soglia di fatturato per la partecipazione alle gare («un miglioramento che rischia di risultare ancora insufficiente»). Fin qui le «luci» della nuova direttiva. Per bocca del presidente Paolo Buzzetti i costruttori non hanno mancato però di sottolineare alcune criticità.

La più importante, dal punto di vista dei costruttori riguarda la nuova disciplina

dell'in house «che rischia di allargare notevolmente le maglie di tale modalità esecutiva», che invece dovrebbe restare «quale assoluta eccezione nel panorama degli affidamenti pubblici». Perplesità anche sulla riduzione dei tempi previsti per la presentazione delle offerte (35 giorni rispetto agli attuali 52) e sul rischio che la scelta di limitare il ricorso al massimo ribasso «si tramuti in una generalizzazione dell'offerta economicamente più vantaggiosa», che richiede un elevato livello di esperienza delle Pa e comporta un costo di partecipazione più alto per le Pini. Una richiesta precisa arriva rispetto alle misure dirette a tutelare il subappalto con il pagamento diretto dei subaffidatari. In questo caso, ha precisato Buzzetti, dovrà essere la Pa (e non più l'impresa principale) a controllare l'adempimento degli obblighi verso i lavoratori «con conseguente interruzione della responsabilità solidale dell'appaltatore per tali somme». Importante anche la presa di posizione sulle concessioni autostradali. I costruttori auspicano la revisione di un sistema «contraddistinto dall'assenza di una effettiva apertura al mercato concorrenziale» chiedendo che in caso di

accorpamenti e proroghe delle concessioni in essere si imponga alle società di affidare con gara il 100% dei lavori «agendo a tutti gli effetti come un'amministrazione aggiudicatrice».

Da parte sua l'Autorità di vigilanza punta a raccogliere l'occasione delle direttive per riordinare tutto il sistema degli appalti, bersagliato da una gragnola di correzioni che negli ultimi due anni ha reso difficile inseguire le novità anche agli addetti ai lavori. Tra le prime proposte, avanzate dal vicepresidente Sergio Gallo, coordinatore delle attività dell'Authority sul recepimento, «la creazione di un codice ad hoc per il partenariato pubblico-privato».



BANCA DATI REQUISITI, OBBLIGO RINVIATO A LUGLIO

Le voci che si inseguivano da inizio dicembre alla fine hanno trovato un riscontro concreto in Parlamento. Fino alla fine l'Autorità di vigilanza ha tentato di imporre una linea "rigorista", ma alla fine hanno prevalso le ragioni di chi come Comuni e imprese temevano il rischio di un blocco del mercato. Si è materializzato così un nuovo rinvio (il terzo consecutivo) dell'entrata in vigore del sistema Avcpass per la verifica telematica dei requisiti di partecipazione alle gare d'appalto. A decidere per lo slittamento è l'approvazione di un emendamento al decreto milleproroghe (Dl 1501/2013) in fase di conversione al Senato.

La commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama ha dato via libera all'emendamento presentato dal senatore Andrea Augello (Nuovo centrodestra) che sposta al primo luglio 2014 l'entrata in vigore del sistema gestito dall'Autorità di vigilanza che fa del portale Avcpass il punto di raccolta dei documenti a comprova dei requisiti di partecipazione autodichiarati dalle imprese in gara.

L'emendamento contiene peraltro una «sanatoria» per i bandi già pubblicati senza esplicito riferimento all'obbligo di verifica dei requisiti tramite la banca dati gestita da Via Ripetta.

Ricordiamo, infatti, che dopo due proroghe il sistema - avviato in via solo sperimentale nel corso del 2013 - è ufficialmente partito lo scorso primo gennaio.

Una partenza segnata dalle proteste delle stazioni appaltanti e delle imprese (che la settimana precedente avevano rivolto un appello al ministero delle Infrastrutture Maurizio Lupi invocando un rinvio) e dall'allarme lanciato dalla stessa Autorità a dicembre, preoccupata dagli effetti negativi (pioggia di ricorsi e blocco del mercato) che sarebbero potuti derivare da una scarsa adesione al nuovo servizio da parte delle amministrazioni. Rischio che si è puntualmente tramutato in realtà. A partire dal primo gennaio solo in un caso - un bando pubblicato da Metropolitana Milanese per un collegamento stradale previsto per l'Expo - è stato fatto esplicito riferimento alle nuove procedure. D'altra parte nel 2013, anno teoricamente destinato a mettere a punto e sperimentare la nuova procedura telematica di verifica dei requisiti, le gare pilota effettuate dalle stazioni appaltanti erano state soltanto 141 a fronte delle circa 360mila bandite ogni anno.

Ora arriva il rinvio con la sanatoria utile a salvare tutte le procedure avviate prima dell'entrata in vigore della

legge di conversione del decreto milleproroghe.

Il decreto contiene peraltro altre due proroghe di interesse per il settore degli appalti. La prima riguarda l'obbligo per i Comuni sotto i 5mila abitanti di gestire gli appalti in forma centralizzata. Il termine, inizialmente previsto per il 31 marzo 2012 è stato via via prorogato fino al 31 dicembre 2013. Con l'ultima legge di stabilità poi l'obbligo è stato circoscritto, escludendo dal perimetro di applicazione delle nuove regole gli affidamenti in economia realizzati in amministrazione diretta o per cottimo fiduciario. Ora arriva la nuova proroga che rinvia l'obbligo al 30 giugno 2014.

La seconda misura di interesse per le costruzioni riguarda il ripristino della misura di favore per i costruttori alle prese con la verifica triennale dell'attestato Soa che abilita a partecipare al mercato dei lavori pubblici. Si tratta della tolleranza del rapporto di congruità tra cifra d'affari in lavori, costo delle attrezzature e spesa per il personale dipendente. Il 31 dicembre è scaduta la misura che innalzava la percentuale di tolleranza dal 25% al 50%. Ora con l'emendamento al decreto milleproroghe approvato, fino al 30 giugno 2014, torna in vigore la percentuale più alta.



CONCORSI, ITALIA AL MINIMO

Mentre in Italia il mercato della progettazione chiude anche il 2013 con un segno negativo e i concorsi si contano sulle dita di una mano, negli altri Paesi europei scorre un fiume di competizioni per nuovi ospedali, scuole, residenze.

E non serve andare molto lontano per scoprire trend positivi: appena oltre il confine la Francia, così come la Germania, offrono molte opportunità ai progettisti: nel 2013 i concorsi francesi sono stati 869, in calo rispetto ai 942 del 2012 e ai 1.310 del 2011, ma ben distanti dai 162 dell'Italia (erano 164 nel 2012 e 182 nel 2011).

Dati confermati dalla rilevazione sul mercato 2013 dell'ingegneria e dell'architettura fatta dall'Oice, secondo la quale, nonostante il risultato positivo di dicembre (+25,9% per il valore), anche l'anno appena concluso ha registrato numeri in ribasso: -14,7% per gli importi dei servizi e un valore annuo messo a gara inferiore ai 500 milioni, il risultato peggiore dal 1999. Secondo i dati, poi, restano sempre molto elevati i ribassi con cui le 'are vengono aggiudicate, più alti per quelle pubblicate nel 2011 (pari al 39%) e meno forti, invece, per i bandi del 2012 (34,4%). «Un mercato in lento dissolvi-

mento - dice la presidente Cuce Patrizia Lotti - che costringe i progettisti a fuggire all'estero».

Dove trovano opportunità promosse con cadenza quasi settimanale: tra le più recenti, due bandi - uno per la ricostruzione di un liceo a Parigi e l'altro per la progettazione del primo lotto di un nuovo quartiere nei pressi di Ginevra che mettono in palio per i finalisti premi da 79mila euro. Ma tra le opportunità c'è anche quella per la realizzazione del Padiglione Expo 2015 del Regno Unito.

Il concorso a procedura ristretta punta a selezionare un team in grado di dare vita a un progetto «memorabile», almeno come quello ottenuto nel 2010 con lo studio Heatherwick, che a Shanghai realizzò un padiglione capace di attrarre oltre 7 milioni di visitatori.

Proprio il concorso per il Padiglione Italia all'Expo di Milano, vinto dal team guidato da Nemesi, è uno di quei (pochi) realizzati nel 2013 nel nostro Paese. Dove se in generale il settore pubblico fatica a portare a termine le procedure per avviare le gare di progettazione, i privati si stanno affidando sempre più a questo tipo di procedura per scegliere la migliore soluzione in una rosa di proposte alter-

native. A Torino si è appena concluso un concorso promosso dall'Acì per la nuova sede, Reale Immobili ha assegnato a Onsitestudio un concorso per la rigenerazione di un immobile di fronte alla stazione centrale di Milano. E a Roma Parsitalia ha promosso una competizione privata per un'area residenziale nella zona sud di Roma, a Marino.



PARAMETRI: COMPENSI PIÙ BASSI DELLE TARIFFE

Nessuna violazione del principio stabilito dal decreto sulle liberalizzazioni varato dal governo Monti a gennaio 2012 (Dl 1/2012). I nuovi criteri per il calcolo dei compensi da porre a base d'asta nelle gare di progettazione garantiscono un compenso più basso delle vecchie tariffe. Almeno questo è il dato che si ricava mettendo a confronto gli onorari stabiliti dal Dm 4 aprile 2001 con i nuovi compensi del decreto 143/2013.

Ovviamente gli esempi riportati non esauriscono tutti i possibili casi riscontrabili nella realtà, ma rappresentano un buon indicatore di quello che potrà succedere passando dalla teoria alla pratica. Anche perché le simulazioni sono state condotte sugli stessi esempi elaborati dagli ordini professionali per divulgare i nuovi metodi di calcolo tra le stazioni appaltanti. Un esercizio che in occasione della messa a punto del primo schema del decreto aveva, al contrario, dimostrato come in alcuni casi l'applicazione dei nuovi criteri di calcolo portava a compensi superiori ai vecchi minimi. Violando così il paletto imposto dal Dl liberalizzazioni (vedi «Edilizia e Territorio» n. 49-50/2012). Ora non è più così.

I calcoli eseguiti da Paolo Nardocci, in forza all'ufficio

progettazione Anas, dimostrano che questa volta si resta nel recinto disegnato dal Dl 1/2012. Solo nel caso della progettazione definitiva di un nuovo edificio residenziale si evidenzia uno sfioramento. Ma è dovuto - precisa Nardocci - da prestazioni previste nella prestazione e quotate con i parametri che non trovano rispondenza nella tariffa».

In generale, considerando i compensi totali, in tutti gli esempi riportati che includono anche un progetto di restauro, una ristrutturazione d'interni e un'infrastruttura viaria, la riduzione è notevole, muovendosi in una forbice compresa tra il 9 e il 22 per cento.

La settimana scorsa peraltro il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, ha incontrato una delegazione della Rete professioni tecniche guidata dal coordinatore Armando Zambrano (presidente Cni). Tra le richieste l'impegno a vigilare perché il decreto sui parametri nelle opere pubbliche venga applicato, e che venga valutata la possibilità che gli ordini professionali, in un'ottica di sussidiarietà, aiutino le amministrazioni nei compiti di certificazione.



DIRETTIVE: GARE PIÙ VELOCI, FRENO AL MASSIMO RIBASSO

Il Parlamento europeo ha dato il via libera alla riforma degli appalti pubblici che, dopo l'ok finale del Consiglio, entrerà in vigore entro marzo e dovrà essere recepita dai Paesi membri entro due anni. Il testo proposto dalla Commissione Ue nel dicembre 2011 si concentrava sull'apertura del mercato degli appalti alle piccole e medie imprese - che rappresentano il 99% delle imprese europee ma riescono ad aggiudicarsi solo il 34% del valore totale degli appalti pubblici - e sull'incremento della qualità della spesa pubblica, sia in termini di rapporto costi/benefici, sia nel perseguire una maggiore sostenibilità sociale e ambientale.

Dopo un iter legislativo complicato e un braccio di ferro finale di otto mesi tra Parlamento e Governi nazionali, il testo finale mantiene l'impostazione strategica iniziale ma perde per strada la gran parte delle prescrizioni vincolanti proposte dall'esecutivo. Gli Stati membri hanno ottenuto un ampio margine d'intervento, che consentirà loro di adattare alle specifiche esigenze nazionali il dettato delle tre direttive (appalti pubblici, appalti per servizi nei settori acqua, energia, trasporti e servizi postali e concessioni pubbliche).

In sede di negoziato i Governi e il Parlamento europeo hanno inoltre limitato in modo sensibile il campo di applicazione delle nuove norme, in particolare della direttiva servizi e della direttiva concessioni, che inizialmente avevano destato preoccupazioni tali da spingere il relatore sulle concessioni, Philippe Juvin, a intervenire più volte per chiarire che in nessun modo l'Unione europea stava aprendo la strada a nuove privatizzazioni di servizi pubblici.

Le misure per l'accesso delle Pini alle gare sono state accolte con soddisfazione dalla principale associazione di categoria, la European Builders Confederation, che ha sottolineato la rilevanza delle norme sulla suddivisione in lotti dei grandi appalti, sui requisiti di fatturato, sul pagamento diretto delle imprese subappaltatrici

e sull'autocertificazione, anche se, in tutti questi casi, le ambizioni del testo iniziale sono state ridimensionate e i vincoli, il più delle volte, sono stati attenuati sensibilmente. Ad esempio si è passati dalla suddivisione obbligatoria per le gare al di sopra dei 500mila euro, proposta dalla Commissione, all'applicazione del principio «apply or explain» (applica o spiega), che obbliga

le amministrazioni a fornire spiegazioni adeguate in caso di mancata suddivisione. Per i requisiti di fatturato la riforma introduce un tetto pari al doppio del valore dell'appalto ma resta comunque possibile per le amministrazioni introdurre soglie più elevate, chiarendo le motivazioni della scelta. Per il pagamento diretto dei subappaltatori, invece, la decisione è stata delegata totalmente ai singoli Stati membri. Sul fronte della certificazione dei requisiti per la partecipazione alle gare, l'idea iniziale di un passaporto europeo per gli appalti, rilasciato da un'autorità competente, è stata sostituita dal riconoscimento della possibilità di utilizzare un Documento di gara unico europeo (Dgue), che raccoglierà le informazioni sull'azienda complete di autocertificazione dei requisiti. (...)



MENO VINCOLI PER GLI APPALTI

Meno vincoli per partecipare agli appalti; più spazio alle trattative private; offerte da inviare in tempi più ridotti; aggiudicazione dell'appalto prevalentemente sulla qualità offerta e non sul solo ribasso; nuova procedura del partenariato con innovazione; più difficili i maxi lotti; più garanzie nei subappalti. Sono queste alcune delle numerose novità contenute nelle nuove direttive appalti pubblici e concessioni approvate ieri dall'aula del Parlamento europeo che dovranno essere pubblicate sulla Gazzetta Europea entro 20 giorni e poi essere recepite entro 24 mesi.

I testi sostituiscono le vigenti direttive 2004/17 e 18 applicabili sia ai settori ordinari che ai settori speciali (acqua, energia e trasporti) e per la prima volta dettano norme procedurali anche per le concessioni di servizi pubblici (con l'eccezione del settore idrico in virtù delle forti resistenze tedesche emerse in fase di discussione delle nuove regole).

Va subito premesso che l'impatto delle nuove direttive nel nostro ordinamento sarà per molti versi attenuato dal fatto che in questi anni le numerose modifiche al codice dei contratti pubblici (che hanno recepito anche contenuti di importanti sentenze della

Corte di giustizia) hanno già anticipato molte novità. E il caso, per esempio, della suddivisione in lotti, per cui la direttiva prevede a tutela delle piccole e medie imprese, la facoltà di operare la suddivisione (con obbligo di motivazione se invece si sceglie di non suddividere in lotti). Così come per le verifiche dei requisiti e la comunicazione in via elettronica fra p.a. e imprese si prevede un sistema di banche dati che, nella sostanza, ricalca quello dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici dell'Avv-Pass.

Importante la novità sui limiti di fatturato richiesti in sede di gara, che non potrà superare il doppio del valore dell'appalto, così come la riduzione del termine per presentare offerte nelle procedure aperte che scende da 52 a 35 giorni, che diventano poi 15 con la preinformazione (oggi in Italia il limite è di 22 giorni).

In tema di aggiudicazione del contratto molta attenzione viene riservata alla limitazione del criterio del massimo ribasso: grazie al nuovo criterio di «offerta economicamente più vantaggiosa» (Meat) nella procedura di aggiudicazione si darà più enfasi a qualità, considerazioni ambientali, aspetti sociali o innovazione, pur tenendo conto

del prezzo e dei costi del ciclo di vita dei prodotti o dei servizi.

E significativo anche che la direttiva preveda che il costo possa «assumere la forma di un prezzo o costo fisso sulla base del quale gli operatori economici competeranno solo in base a criteri qualitativi». Sul fronte delle procedure di gara utilizzabili importanti le novità sulle procedure negoziate (trattative private) che, oltre ai casi attualmente previsti, potranno essere utilizzate anche quando vi sia «concorrenza assente per motivi tecnici» o, senza il limite attuale del 50%, per nuovi lavori o ripetizione di lavori già assegnati sulla base di un progetto oggetto di gara.

Inoltre debutta una sorta di variante dell'attuale dialogo competitivo, il partenariato per l'innovazione, dove la stazione appaltante e i privati lavorano all'individuazione a una soluzione per soddisfare un'esigenza «di prodotto, servizi o lavori innovativi che non può essere soddisfatta acquistando prodotti, servizi o lavori disponibili sul mercato».

Vengono inserite anche garanzie per i subappaltatori dal punto di vista dei pagamenti (ogni singolo stato dovrà scegliere se attuare o no questa norma), con la facoltà (già



MENO VINCOLI PER GLI APPALTI

prevista oggi dal dpr 207/2010 per i servizi di ingegneria e architettura e dal codice per i rapporti fra general contractor e sub affidatari), di pagamento diretto del subappaltatore.

La direttiva prevede però che gli stati membri possano inserire anche idonei meccanismi, da rendere noti negli atti di gara, che consentano al contraente principale di opporsi a pagamenti indebiti.

Trasmissione dati. Intanto ieri con circolare n. 1/2014 l'Autorità vigilanza contratti pubblici (Avcp) ha reso noto che è già operativo l'applicativo gratuito del governo per la generazione del file in formato aperto prescritto per la trasmissione dei dati all'Avcp conforme alla normativa anticorruzione. Le p.a. già abilitate all'utilizzo dell'applicativo offerto gratuitamente dal Mipa «Amministrazione trasparente» troveranno nella propria area di gestione, a da 20 gennaio 2014, l'interfaccia e le informazioni giuridico operative per l'utilizzo. L'accesso al nuovo servizio gratuito è riservato esclusivamente alle p.a. che usufruiscono del servizio «Amministrazione trasparente».



ITACA UNIFORMA LE VOCI SUI PREZZARI

Prima di tutto, il traguardo è stato uniformare voci, codifiche e definizioni. Per superare le differenze regionali e fare in modo che «l'intonaco di facciata» di un edificio sia ovunque riconosciuto come tale e non sia, come accade nella pratica, denominato in Piemonte «intonaco civile», in Toscana «intonaco a velo» e in Liguria «intonaco finitura in arenino».

Inoltre, con l'inizio del 2014, l'asticella si sposta più in alto. Verso l'obiettivo di una condivisione anche dell'analisi dei prezzi, ovvero della metodologia e del percorso che determina la quotazione di un prodotto o di una specifica lavorazione.

Il progetto, ambizioso, porta la firma di Itaca, l'Istituto per l'innovazione e la trasparenza sugli appalti e la compatibilità ambientale, che da tempo ha costituito un gruppo di lavoro interregionale «Capitolati e Prezzari», coordinato dalla Liguria. Il team, a sua volta, ha già messo a punto e presentato un documento con le regole su come predisporre un prezzario-tipo, nell'ottica di ridurre le distanze di approccio fra i diversi listini locali. E non sono poche le Regioni, dalla Toscana, alla Liguria e Calabria, che hanno applicato le linee guida nella riformulazione degli elenchi di riferimento annuali delle opere pubbliche e servizi.

Ma ora si va più in là. L'accordo per mettere in comune le analisi dei prezzi è stato raggiunto nell'ultima riunione del gruppo in-

terregionale prima della pausa di Natale.

La fase di comparazione occuperà tutto il 2014 e sarà sviluppata grazie all'uso di un applicativo, messo a disposizione dall'esecutivo ligure (in seguito a un accordo che Itaca stipulerà con la Regione). «Creare un prezzario unico per le Regioni - spiega Silvia Risso, responsabile dell'Osservatorio opere pubbliche della Liguria e del tavolo tecnico di Itaca -, ha voluto dire compiere uno sforzo di uniformità per aiutare tecnici della Pa, professionisti e imprese.

Il primo punto da cui siamo partiti è stato riordinare le voci, utilizzando una stessa codifica, riferita alla normativa Uni in vigore.

Si è, inoltre, cercato di tendere alla massima semplificazione possibile, mantenendo solo quelle necessarie e significative, scremando quelle non più in uso e cercando di separare la posa in opera dalla fornitura.

Un prezzario, del resto, è cosa ben diversa da un listino.

Non deve riportare ogni voce, ma deve dare gli elementi fondamentali che servono per ricostruire un costo».

In testa a ogni capitolo è stata sempre riassunta la normativa di riferimento. «Cosa che, ad esempio nella sezione inerente gli scavi, ha permesso di fare chiarezza prosegue Risso -. Perché su certi termini, come scavo a sezione ristretta, mancava una definizione univoca».

Costruite le basi, inizia nel 2014 la fase più delicata.

Il confronto sull'analisi dei prezzi sarà agevolato grazie alla modalità di forum disponibile nell'applicativo ligure (vedi pezzo a fianco). Sistema che permette una discussione vera e costruttiva sull'iter di formazione dei valori, grazie anche all'apporto di tutte le categorie tradizionalmente coinvolte nella stesura dei listini.

Anche qui, lo scopo è quello di omogeneizzare.

Condividendo le rilevazioni effettuate; integrando eventuali valori che sono disponibili in un ambito territoriale, ma assenti magari in altri; cercando di mettere in comune le parti che possono essere confrontate. Perché, al di là del costo unitario della manodopera, le ore di lavoro necessarie ad esempio - per effettuare una certa lavorazione sono le medesime sia che la posa in opera venga svolta in Veneto che in Sicilia. «Tenendo poi sempre bene a mente - conclude Silvia Risso che se per alcuni materiali o voci, quali i costi intrinseci della sicurezza, anche i valori di riferimento possono essere comparati e sono i medesimi su tutto il territorio nazionale, in altri casi le stime cambiano e anche di molto a seconda della Regione. Per questo la determinazione finale dei prezzi, condiviso uno strumento, avverrà sempre e comunque a livello locale».



BANCA DATI UNICA, GARE BLOCCATE

Effetto-Avcpass sui bandi per appalti pubblici di inizio anno.

Diventa sempre più concreto il rischio che l'obbligo di verifica dei requisiti dei concorrenti tramite la banca dati dall'Autorità di vigilanza sui contratti si trasformi in un boomerang per il settore.

Un effetto paradossale se si pensa che il servizio gestito dall'Autorità nasce proprio con l'obiettivo di agevolare le stazioni appaltanti nel defaticante compito di racimolare, gara per gara, le decine di documenti necessari a comprovare i requisiti autodichiarati dalle imprese in mano alle più disparate amministrazioni: dalla certificazione antimafia alla regolarità contributiva e fiscale.

Il pericolo che la partenza del sistema - già rinviata due volte rispetto al termine del primo gennaio 2013 indicato nel decreto spending review (Dl 5/2012) del governo Monti - potesse trasformarsi in un ostacolo per un mercato già provato dalla crisi era nell'aria. Tanto che fino all'ultimo si sono rincorse voci di un'altra proroga. Ma nonostante la pressione delle stazioni appaltanti, in particolare dei Comuni che fino alla fine hanno invocato un nuovo rinvio, l'Autorità ha mantenuto il punto.

Lo slittamento non c'è stato. Ma ora sale l'allarme per il possibile rinvio degli investimenti delle amministrazioni, alle prese con la difficoltà di mettersi in pari con le nuove procedure.

Un rischio paventato dagli stessi vertici di Via Ripetta che hanno denunciato la ritrosia degli enti a testare il sistema, contando sulla proroga.

A dispetto del fatto che per tutto il 2013 il servizio Avcpass sia stato reso disponibile per la sperimentazione sono stati soltanto 141 i test effettuati dalla Pa. Un numero infinitesimale rispetto alle 360mila gare che si svolgono ogni anno in Italia.

Solo per fare un esempio risulta che l'Anas, la principale stazione appaltante italiana, articolata sul territorio in decine di compartimenti, abbia fatto un unico test sul nuovo sistema di gestione delle gare. Eppure l'ente garantisce che non ci saranno contraccolpi. «Siamo pronti - è la versione ufficiale - non ci saranno ritardi nell'avvio degli investimenti programmati».

A Milano, invece, il Comune ha lanciato l'allarme sul possibile blocco di gare per oltre 260 milioni.

È ovviamente presto per azzardare un bilancio. E anche all'Autorità non si sbilan-

ciano, rinviando a fine mese il momento delle verifiche sulla tenuta del sistema. Basta però dare un'occhiata alla Gazzetta europea per capire che non è facile scommettere sul fatto che tutti fili liscio.

I pochi bandi andati in gara dal primo gennaio fanno capo ai cosiddetti settori speciali, ancora esclusi dall'obbligo di servirsi dell'Avcpass. Tra gli appalti ordinari c'è il bando da 23 milioni pubblicato dal Comune di Rossano (Cosenza) per la concessione di costruzione e gestione di un depuratore. «Ho appena scaricato il manuale dell'Autorità sull'Avcpass - risponde Tonino Cara, dirigente dell'ufficio gare -. Fortuna che tra tre mesi vado in pensione. Quanto alla gara del depuratore, avevamo avviato l'iter prima del 31 dicembre e quindi non siamo obbligati a seguire le nuove procedure. Altrimenti l'investimento sarebbe saltato».



PAGAMENTI PA: IL 62% È IN RITARDO

Nel 62% dei contratti pubblici i tempi di pagamento sfiorano i termini di legge e vanno oltre i 60 giorni, mentre, in un appalto su due l'amministrazione pubblica "suggerisce" all'impresa di rallentare l'emissione delle fatture, in modo da diluire anche i saldi.

A un anno di distanza dall'arrivo delle nuove regole che impongono pagamenti a 30 giorni (e, solo in casi eccezionali, fino a un massimo di 60), sono ancora poche le amministrazioni che si sono allineate e riescono a pagare nei tempi stringenti richiesti dalla direttiva europea e dal decreto italiano di recepimento (Dlgs 192/2012), in vigore, appunto, per i contratti firmati dal primo gennaio 2013.

I primi numeri arrivano dal monitoraggio dei costruttori dell'Ance sui lavori pubblici, ma basta ascoltare anche le altre categorie di fornitori della Pa per capire che il problema è identico e in alcuni casi anche più diffuso. La maglia nera resta alla Sanità (225 giorni di ritardo), mentre in edilizia i tempi medi di attesa si attestano a 146 giorni (con una prima diminuzione proprio nel 2013). Ben oltre i due mesi consentiti. In realtà, a leggere i bandi di gara di questo primo anno, le amministrazioni sembrano essersi allineate alle nuove regole. Ma, spesso, l'adeguamento si ferma all'avviso pubblico, mentre nel rapporto diretto con il fornitore si moltiplicano i tentativi di aggiramento dei tempi.

Come ha fotografato l'Ance, si va, appunto, dalla richiesta di dilazione inserita apertamente nel contratto, al consiglio di scaglionare le fatture (48%) fino al più temibile esito negativo: la rinuncia alla commessa, una volta che l'amministrazione ha capito di non riuscire a stare nei tempi (9% dei casi).

Spesso l'impresa non ha mezzi per difendersi: «Il pagamento degli interessi, per esempio, non è mai automatico - spiega il presidente Ance, Paolo Buzzetti - e bisogna sobbarcarsi gli oneri di una richiesta a parte».

Anche nei servizi si registrano prassi elusive.

Mentre prima la fatturazione dei servizi aveva spesso cadenza mensile, molte amministrazioni ora - denuncia la Federazione delle imprese di servizi (Fise) - tendono a introdurre nei capitoli di appalto clausole che vincolano l'appaltatore ad emettere le fatture con sistematico differimento rispetto al periodo di esecuzione delle prestazioni: si parla di tre o quattro mesi. «Con l'effetto paradossale - spiega il segretario Lorenzo Gradi - di rallentare potenzialmente i tempi anche a chi prima era virtuoso e pagava davvero a 30 o 60 giorni».

Già perché qualche ente in grado di rispettare i patti esiste.

Per l'Aniasa, ad esempio (l'associazione degli autonoleggiatori) «il 50-60% delle amministrazioni è corretto». Mai ritardi (solo il Comune di Napoli deve

alla categoria 2 milioni e ne ha sbloccati 1,5) hanno spinto l'associazione a dialogare con Consip e ottenere la possibilità di interrompere il servizio ai morosi (si veda il Sole 24 Ore del 16 dicembre 2013).

Per le aziende di recapito privato, il mercato è diviso in due. Precisa Luca Palermo, alla guida della Are (associazione recapito espressi): «Al Nord dall'anno scorso i pagamenti a 30, 60 giorni sono diventati la prassi mentre al Sud purtroppo i ritardi sono ancora la regola».

Solo dalle società partecipate dalla Regione Sicilia i concorrenti di Poste attendono da 18 mesi «diverse decine di milioni».

A novembre erano stati sanati 16,9 miliardi di debiti arretrati. «In effetti i pagamenti ci sono stati e anche in tempi brevi» riconosce Buzzetti. «Ma ora ci siamo di nuovo fermati e se non si interviene a breve rischiamo di trovarci di nuovo con un anno di ritardo».

A distanza di quattro mesi dalla scadenza (5 settembre) non si è ancora concluso il censimento degli arretrati. Le amministrazioni stanno ancora caricando i debiti pregressi sulla piattaforma di certificazione dei crediti. Questo ritardo rischia di vanificare anche la nuova possibilità di compensare i crediti fiscali con i debiti Pa: senza registrazione, infatti, il credito è come se non esistesse.

